

Stele

Simon Weil, biografia

Grecia è la giovinezza

Simon Weil e i Catari

La Fedeltà alla Purezza

La Basilica Patriarcale di
Aquilaia

La Missione del Cristo

Il Male e Basilide

Inno di Lode

Parvula Magna

Basilide e la Lettura
Allegorica



ABRAXAS

∴ Rivista di diffusione del pensiero gnostico ∴

25 Aprile 2008 – Numero 5

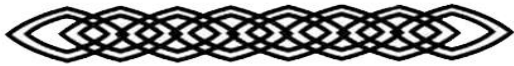


Rivista digitale gratuita, in supplemento trimestrale a Lex Aurea, registrazione presso il tribunale di Prato 2\2006. Ogni diritto riservato, ogni riproduzione totale o parziale dei contenuti della rivista necessita di debita autorizzazione.

Contatti: lexaurea@fuocosacro.com

www.fuocosacro.com

STELE



25 Aprile 2008,

Siamo così giunti al quinto numero di questa nostra iniziativa dedicata allo gnosticismo, e al cristianesimo eterodosso.

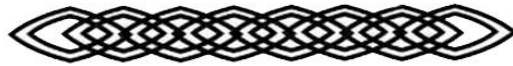
Abbiamo deciso di dedicare questo numero ad una lettura in chiave gnostica di Simon Weil, pensatrice contemporanea non molto conosciuta in virtù della difficoltà di collocazione della stessa. Ebraica ma profondamente critica nei confronti dell'ebraismo, abbraccia la spiritualità catara e la prospettiva manichea. Di formazione marxista, per poi avvicinarsi ad una sorta di nichilismo antimodernista; profondamente legata alla filosofia dell'antica Grecia. Tale sua particolarità la rende sospettosa, agli occhi degli estensori delle raccolte filosofiche: in quanto non etichettabile.

L'affinità con il pensiero gnostico, da parte della Weil, si riscontra nel suo desiderio di comprensione, di riassorbimento di ogni manifestazione nella radice che le è propria. In una sorta di Enduro integrale, ma giammai integralista.

Vi sono inoltre alcuni approfondimenti intorno a Basilide e alla figura del Cristo, per poi lasciare ampio spazio a contributi esterni.

Spero che questa nostra opera possa suscitare in voi, se non il plauso almeno l'interesse di approfondire determinate tematiche.

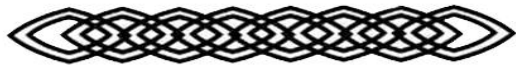
Indice



ARTICOLO	AUTORE	Pag.
Stele	Filippo Goti	2
Simon Weil, biografia	Filippo Goti	4
Grecia è la giovinezza	Filippo Goti	5
Simon Weil e i Catari	6
La Fedeltà alla Purezza	8
La Basilica Patriarcale di Aquileia	Marisa Uberti	9
La Missione del Cristo	Filippo Goti	17
Il Male e Basilide	Filippo Goti	23
Inno di Lode		24
Parvula Magna	Vittorio Fincati	26
Basilide e la Lettura Allegorica	Filippo Goti	42

Simon Weil, biografia

Filippo Goti



"Ho sempre pensato che l'istante della morte sia la norma, lo scopo della vita. Pensavo che, per coloro che vivono come si conviene, sia l'istante in cui per una frazione infinitesimale di tempo penetra nell'anima la verità pura, nuda, certa, eterna. Posso dire di non aver desiderato per me altro bene."

La Biografia



Il 3 Febbraio 1909 Simon Weil nasce a Parigi da famiglia ebrea, e conclude il 24 agosto 1943 la sua vita al ricovero di Ashford. Nello svolgersi di questi trentaquattro anni una donna di salute cagionevole, ma di personalità

forte e autoritaria, compirà una profonda critica esistenziale; proponendo ad un'Europa sconvolta dai turbamenti sociali e dalla guerra un'antica prospettiva di redenzione.

Malgrado un fisico debole, una crisi depressiva adolescenziale, il patire di cefalee, all'età di ventidueanni si laurea in Filosofia. Sceglie come professione l'insegnamento, ricoprendo ruoli scolastici nella provincia francese. Questo suo pellegrinare la porta a contatto con la Francia contadina, e operaia avvicinandola ad un comunismo anarchico e rivoluzionario. Questo suo attivismo politico, le costerà spesso il trasferimento.

Abbandona in seguito l'insegnamento, per dedicarsi al lavoro in fabbrica ed un maggiore impegno politico e sociale. Possiamo inquadrare questa sua scelta nel tentativo della Weil di cambiare il mondo operando nel mondo; ma anche l'inizio di un'identità da parte della Weil fra il suo pensiero e il suo agire.

" ho riconquistato attraverso la schiavitù il senso della mia dignità di essere umano, un senso che questa volta non si basava su alcunchè di esteriore." Sono anche gli anni in cui si intensificano quei dolori di testa che la indurranno ad esperire "che cosa significa assaporare la morte da viva....."

In seguito parteciperà come volontaria anarchica alla guerra civile spagnola; questo suo impegno in prima persona sarà sempre presente nella vita della Weil. A cavallo fra le due guerre ospiterà Trotzki, costretto a fuggire dalla Russia comunista (che lui stesso ha creato) da Stalin. Ancora vediamo una Weil impegnata nella resistenza francese, interrogata dalla Gestapo, ed infine costretta a fuggire nel 1942 negli Stati Uniti, prima, ed in Inghilterra poi. Luoghi da cui continuerà a fornire il suo apporto alla voce della Francia Libera.

Il Pensiero

"La creazione è abbandono. Creando ciò che è altro da Lui, Dio l'ha necessariamente abbandonato. La creazione è abdicazione." E ancora: "Dio si è svuotato della sua divinità e ci ha riempito di una falsa divinità. Svuotiamoci di essa. Questo atto è il fine dell'atto che ci ha creati. In questo stesso momento Dio con la sua volontà creatrice mi mantiene nell'esistenza perchè io vi rinunci. Dio attende con pazienza che io voglia infine acconsentire ad amarlo."

Sarebbe fin troppo semplice inquadrare la Weil in una figura di pensatrice solitaria tardo nichilista, chiusa in un bozzolo di purezza manichea. Se indubbiamente evidenziamo in lei una profonda tensione spirituale, che la porterà ad una profonda critica verso il mondo moderno, come per la storia dei vincitori (l'ebraismo, Roma, la Chiesa Cattolica); non di meno il suo impegno sociale e politico danno testimonianza di una donna protagonista del suo tempo.

Ecco quindi il pericoloso e drastico impegno sociale, essere riverbero sul piano mondano del suo rinnovamento interiore. Dove la Simon Weil si impone di vivere consapevolmente la vita come mezzo di testimonianza, e di sollecitazione spirituale.

"la verità non si trova mediante prove, ma mediante esplorazione. Essa è sempre sperimentale".

I suoi scritti, raccolti nei Quaderni, appaiono postumi; e ancora oggi vive pressochè dimenticata fra le pieghe della filosofia moderna. In quanto personaggio scomodo, ruvido che impedisce ogni compromesso intellettuale. Critica l'ebraismo come il cattolicesimo; il primo come religione idolatra e sanguinaria, il secondo come travisamento del messaggio di Gesù. Non risparmia critiche alla storia e al progresso scientifico: sposando l'etica e la sacralità catara, come la metafisica greca.

la sua riflessione in direzione del senso dell'esistere, colto nei suoi risvolti religiosi e mistici, senza con ciò rinunciare al tentativo di tradurre il tutto in Pensiero, compito che non delegò mai ad



alcuna istituzione politica nè ecclesiastica: questo fu uno dei punti fermi che le garantì la coerenza con se stessa.

Vive la propria vita interiore in un continuo di esplosioni mistiche, cercando di intuire il sovrasensibile con le espressioni dell'anima.

"l'esistenza nell'anima di una facoltà superiore a se stessa, che conduce il pensiero al di sopra di essa."

Il suo sguardo è sempre rivolto ai deboli, ai sofferenti, agli esclusi, hai violentati dal potere; in quanto in essi rivive la sofferenza amorevole del Cristo. Il dolore come inequivocabile segno di esperienza: di insegnamento e comprensione tratta dalla vita. La sua visione mistica la porta a cogliere la necessità di un riassorbimento di ogni creazione, nella radice che gli è propria. In un necessario processo decreazionistico, di finale ricongiunzione redentrice e salvifica.

Accogliendo così la visione catara e gnostica più autentica, e rivivendo su se stessa il sigillo dell'Endura.

La Grecia è la giovinezza dell'umanità.

Filippo Goti



Ogni volta che riscattiamo un peccato distruggiamo un po' del male che possediamo.

(Simone Weil)

E' sicuramente animata la Weil da una profonda ammirazione per la Grecia Classica, in cui intravede il cuore pulsante del bello e dell'intelletto umano. Un cuore pulsante più simbolo, che realtà. Un cuore pulsante ideale ed idealizzato, a cui l'uomo deve protendere ed ispirarsi.

La Grecia è la giovinezza dell'umanità. Ma la virilità promessa da questa giovinezza, ahimé, non è venuta. (I, 135).

La frase riportata esprime lo struggente dramma emotivo della Weil, che intravede nella Grecia Classica un possibile momento di svolta per l'umanità. Una seconda rinascita, non più dal bruto fango, ma dal puro intelletto. Osserviamo come tale compito riservato alla Grecia e alla sua filosofia, per la Weil, è ancora oggi presente: infatti essa utilizza il tempo presente per descriverne il ruolo avatarico ad essa riservato. L'ovvia considerazione che tale rinascita non è avvenuta, la Weil la desume dal mondo del novecento in cui vive. Intellettuale francese, insegnante di filosofia, impegnata nella questione sociale (sposerà la causa operaia e contadina), e sensibile alla politica internazionale (combatte contro i regimi totalitari in Spagna, come anarchica); constata quotidianamente come l'umanità intera non solo non si affranca dall'irrazionale istintuale, ma fragorosamente precipita in un baratro sanguinario di follia.

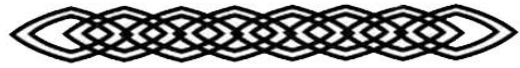
Le profonde tensioni sociali e politiche, l'orrore che preannuncia la seconda guerra mondiale (che segnerà la fine dell'Europa), la portano a comprendere come il marxismo e il nazionalismo non sono in grado di rispondere alle domande dell'uomo, e come le soluzioni che propongono sono peggiori dei problemi da cui prendono le mosse.

Giunge quindi al rigetto per ogni filosofia o etica dell'immediato, per ricercare l'essenzialità dell'uomo, libero dalla propria componente compulsiva e animalesca. Individua tale orizzonte nella metafisica, nei filosofi greci, e nel mondo spirituale cataro. Compie quindi un percorso di riassorbimento di se stessa, rivolta a quella che giudica essere la radice di ogni manifestazione (in perfetto accordo con la tradizionale metafisica gnostica e platonica), e contemporaneamente condanna la scienza e il progresso moderno, in quanto disgiunti da tale radice metafisica.

La Weil contrappone la Pura Grecia della filosofia, al mondo bruto che la circonda. Seppur l'ideale da essa rappresentato è perennemente vivo, è l'umanità che, non comprendendone la valenza salvifica e redentrice, da esso si è irrimediabilmente allontanata. Ciò però non comporta la morte del primo, in quanto pulsa ancora per coloro che sapranno volgere lo sguardo ad esso, e comprenderlo in loro stessi.

Ecco quindi dall'impossibilità di una redenzione universale per l'umanità, la possibilità di una redenzione individuale. Passaggio che porterà la Weil ad abbandonare l'ebraismo ritenuto sanguinario ed idolatra, il mondo moderno scienziato e violento; per abbracciare la purezza massimamente rappresentata dalla filosofia e dai catari.

Simon Weil e i Catari.



L'Europa non ha mai più ritrovato allo stesso livello la libertà spirituale perduta per effetto di questa guerra [contro i Catari]. Infatti nel XVIII e XIX secolo soltanto le forme più grossolane della forza furono eliminate dalla lotta delle idee; la tolleranza allora in auge finì col contribuire alla costituzione di partiti cristallizzati e sostituì alle costrizioni materiali le barriere spirituali. Le idee non vi si scontravano, esse vi circolavano in un ambiente in certo qual modo continuo. E questa l'atmosfera propizia all'intelligenza; le idee non sono fatte per lottare.

Simone Weil (I catari e la civiltà mediterranea, Marietti 1820, 1996 - 1^a ed.1942)

Colpisce innanzitutto, in questo racconto [relativo alla crociata contro i Catari] di una guerra religiosa che non vi si faccia per così dire questione di religione. Certo; Simon de Montfort e i suoi vescovi parlano tre o quattro volte degli eretici; alcuni vescovi, alla presenza del papa, accusano il conte di Tolosa e di Foix di favorirli, e il conte di Foix se ne difende: i difensori di Tolosa e il poeta stesso, a ogni vittoria, si felicitano di essere sostenuti da Dio, dal Cristo, dal Figlio della Vergine, dalla Trinità. Ma invano si cercherebbero altre allusioni a controversie religiose; silenzio che, in un poema così vivo, in cui palpita tutta una città, può essere spiegato solo ammettendo l'assenza pressoché totale di dissensi religiosi nella città e tra i suoi difensori....Se vinse l'intolleranza, fu solo perché le spade di quelli che avevano scelto l'intolleranza furono vittoriose. Si trattò di una decisione puramente militare. Contrariamente a un pregiudizio molto diffuso, una decisione puramente militare può influire sul corso dei pensieri per molti secoli, su vasti spazi.

(Simone Weil, I catari e la civiltà mediterranea, Marietti 1820, 1996 (1^a ed.1942)

Se c'è un luogo del globo terrestre dove un simile grado di libertà possa essere prezioso e fecondo, questo è il contorno del Mediterraneo. A chi osserva la carta

geografica, il Mediterraneo sembra destinato a costituire un crogiolo per la fusione di tradizioni venute dai paesi nordici e dall'Oriente; questo ruolo forse lo svolse prima dei tempi storici, ma pienamente l'ha svolto solo una volta nella storia, e ne risultò una civiltà il cui fulgore costituisce ancora oggi, o poco ci manca, la nostra unica luce, cioè la civiltà greca. Questo miracolo durò qualche secolo e non si ripeté più. Ventidue secoli fa le armi romane uccisero la Grecia, e il loro dominio condannò alla sterilità il bacino mediterraneo; la vita spirituale si rifugiò in Siria, in Giudea, infine in Persia.

(Simone Weil, I catari e la civiltà mediterranea, Marietti 1820, 1996 (1^a ed.1942)

In seguito la preoccupazione dominante dell'ortodossia religiosa ostacolò le relazioni spirituali tra l'Occidente e l'Oriente. In seguito tale preoccupazione scomparve, il Mediterraneo diventò semplicemente la strada su cui le armi e le macchine dell'Europa andarono a distruggere le civiltà e le tradizioni dell'Oriente.

(Simone Weil, I catari e la civiltà mediterranea, Marietti 1820, 1996 (1^a ed.1942)

Lo straordinario mescolarsi di popoli dopo la caduta dell'Impero romano poteva infine portare i suoi frutti. Ma da nessuna altra parte questo poteva avvenire con la stessa intensità che nel paese d'Oc, dove il genio mediterraneo sembra essersi allora concentrato. I fattori d'intolleranza determinati in Italia dalla presenza del papa, in Spagna dalla guerra ininterrotta contro i Mori, qui non avevano l'eguale; le ricchezze spirituali vi affluivano da ogni parte senza ostacoli. L'impronta nordica è ben visibile in una società innanzitutto cavalleresca; l'influenza araba penetrava facilmente in paesi strettamente legati all'Aragona; per un prodigio inesplicabile il genio della Persia mise radice in questa terra e vi fiorì, proprio nello stesso periodo in cui sembra essere penetrato fino in Cina. E forse non è tutto; così a Saint-Sernin, a Tolosa, è dato vedere teste scolpite che evocano l'Egitto. I legami di questa civiltà risalgono lontano nel tempo come nello

spazio. Questi uomini furono probabilmente gli ultimi per i quali l'antichità era ancora cosa viva. Per quanto si sappia poco dei catari, sembra chiaro che essi furono...Questi uomini furono probabilmente gli ultimi per i quali l'antichità era ancora cosa viva. Per quanto si sappia poco dei catari, sembra chiaro che essi furono in qualche modo gli eredi del pensiero platonico, delle dottrine iniziatiche e dei Misteri di quella civiltà preromana che abbracciava il Mediterraneo e il Vicino Oriente; e, che sia per caso o no, la loro dottrina ricorda per certi tratti, insieme al buddismo, insieme a Pitagora e Platone, la dottrina dei druidi che un tempo ebbe a impregnare questa stessa terra. Uccisi loro, tutto questo diventò semplicemente materia di erudizione. Quali frutti ha portato una civiltà tanto ricca di elementi di versi? E quali avrebbe potuto portarne? L'ignoriamo; l'albero è stato tagliato. Ma alcune sculture possono evocare un mondo di meraviglie, e niente supera ciò che è suggerito da quelle delle chiese romaniche del Mezzogiorno di Francia.

(Simone Weil, I catari e la civiltà mediterranea, Marietti 1820, 1996 (1^a ed.1942)

Al di fuori dell'Europa ci sono tradizioni millenarie che ci offrono ricchezze spirituali inesauribili. Ma il contatto con queste ricchezze non deve tanto impegnarci a tentare di assimilarle tali e quali, a meno di una specifica vocazione, quanto a stimolarci alla ricerca della fonte di spiritualità che è nostra; la vocazione spirituale della Grecia antica è la vocazione stessa dell'Europa, e da essa sono nati, nel XII secolo, fiori e frutti su questo angolo di terra in cui ci troviamo.

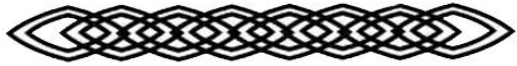
(Simone Weil, I catari e la civiltà mediterranea, Marietti 1820, 1996 (1^a ed.1942)

Ogni paese dell'antichità preromana ha avuto la sua vocazione, la sua rivelazione orientata, non esclusivamente ma principalmente, verso un aspetto della verità soprannaturale. Per Israele fu l'unità di Dio, ossessiva fino all'idea fissa. Per la Mesopotamia, non ci è più dato di saperlo. Per la Persia fu l'opposizione e la lotta del bene e del male. Per l'India,

l'identificazione, grazie all'unione mistica, di Dio e dell'anima per venuta allo stato di perfezione. Per la Cina, l'operazione specifica di Dio, la non azione divina che è pienezza dell'azione, l'assenza divina che è pienezza della presenza. Per l'Egitto fu la carità per il prossimo...

(Simone Weil, I catari e la civiltà mediterranea, Marietti 1820, 1996 (1^a ed. 1942)

La Fedeltà alla Purezza.



"Da molto sono attratta dai catari, anche se conosco ben poco di loro. Una delle ragioni principali di questa attrazione è la loro opinione riguardo l'Antico Testamento, che lei esprime così bene nel suo articolo, quando giustamente dice che l'adorazione della potenza ha fatto perdere agli ebrei la nozione di bene e male.

La dignità di testo sacro accordata a racconti pieni di crudeltà spietate mi ha sempre tenuta lontano dal cristianesimo, tanto più che da venti secoli questi racconti non hanno mai smesso di esercitare una influenza su tutte le correnti di pensiero cristiano; se almeno per cristianesimo si intende le Chiese oggi classificate sotto questa voce.

Persino San Francesco d'Assisi, benché puro di questa macchia per quanto è consentito d'esserlo ha fondato un Ordine che appena creato ha quasi subito preso parte a omicidi e massacri. Non sono mai riuscita a capire come uno spirito ragionevole possa considerare lo Yahwe della Bibbia e il Padre invocato nell'Evangelo come un solo e medesimo essere.

L'influenza dell'Antico Testamento e quella dell'Impero romano, la cui tradizione è stata continuata dal papato, sono a mio avviso le due cause essenziali della corruzione del cristianesimo.

I suoi studi mi hanno confermata in un pensiero che avevo già prima di leggerli. Cioè che il catarismo è stato in Europa l'ultima espressione viva dell'antichità preromana.

Sono convinta che prima delle conquiste romane i paesi mediterranei e il Vicino Oriente formavano una civiltà non omogenea, perché vi era grande diversità da un paese all'altro, ma continua; che uno stesso pensiero viveva negli spiriti più elevati, espresso in forme diverse nei misteri e nelle sette iniziatiche d'Egitto e di Tracia, di Grecia, di Persia, e che le opere di Platone costituiscono la più perfetta espressione scritta in nostro possesso di questo pensiero.

Bene inteso, data la scarsità di documenti una simile opinione non può essere provata; ma a parte gli indizi, Platone stesso presenta la sua dottrina come proveniente da una tradizione antica, senza mai indicare il paese di origine; a mio avviso, la spiegazione più semplice è che le tradizioni filosofiche e religiose dei paesi a lui noti si confondevano in un unico e medesimo pensiero. E' da questo pensiero che il cristianesimo è nato; ma solamente gli gnostici, i manichei, i catari sembrano essergli rimasti veramente fedeli.

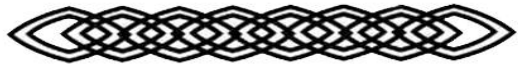
Solamente loro sono sfuggiti alla grossolanità dello spirito, alla bassezza di cuore che il dominio romano ha diffuso su vasti territori che costituiscono ancora oggi l'atmosfera dell'Europa." (....)

(stralcio di una lettera di Simone Weil a Déodat Roshé)

La Basilica Patriarcale di Aquileia (UD)

Tra culti gnostici e riscoperte archeologiche

Marisa Uberti



Aquileia, XXI secolo d.C. Ciò che si impone alla vista del visitatore è una imponente costruzione in stile romanico-gotico, con facciata a capanna rialzata e due spioventi laterali con un'alta torre campanaria (XI sec.), di base quadrata con il secondo ordine ottagonale e la copertura coniforme. La basilica evoca una grande suggestione giungendo dalla passeggiata che costeggia l'antico porto fluviale romano o dalle vicine *domus romane* (scavi visitabili). Nell'area della basilica si trova un cimitero dei caduti della prima guerra mondiale. Addossato all'ingresso c'è un portico coperto che la raccorda al **battistero** (appartiene alla fase post-teodoriana ed è il terzo battistero per immersione di cui la Basilica è stata dotata nei secoli, ha una vasca esagonale, tipica della diocesi di Aquileia). L'interno dell'attuale basilica è a croce latina, a tre navate con corto transetto e tre absidi poste a oriente. Il suo orientamento è infatti sull'asse est-ovest, come consuetudine nelle chiese cristiane. E' dotata di **due cripte**, che per distinguerle si appellano:

- **cripta degli scavi**, situata a sinistra dell'ingresso attuale (vicino al Santo Sepolcro, manufatto dell' XI sec. che riproduce la chiesa dell'*Anastasis* di Gerusalemme). Zona archeologica sotterranea ubicata sotto il prato che

circonda il campanile, di cui si può vedere la base; qui si raccolgono rovine di quattro epoche diverse, a partire da una *domus* Augustea (I sec.a.C. - I sec.d.C.) e diversi tratti degli antichi pavimenti musivi e in cocciopesto appartenenti alle diverse fasi architettoniche (foto della cripta dal n. 12 al n. 20 nella *Galleria immagini*). Disposti su più livelli, che è possibile visitare seguendo un percorso obbligato e con l'ausilio di uno scritto che il custode gentilmente fornisce (poi da restituire) si vedranno notevoli porzioni degli edifici che trovavano posto in quest' area, e **splendidi mosaici** a diverso tema. Motivi zoomorfi che comprendono una estesa gamma di esemplari presenti, fortemente allegorici (*uccelli, ippogrifi, un' aragosta sull'albero, un capro con pastorale e un corno; l'ariete, il coniglio, il famoso mosaico della sfida tra il gallo e la tartaruga*), motivi geometrici (svariati **Nodi di Salomone**, intrecci, ottagoni, cerchi), motivi fitomorfi ma anche una **Stella di Davide** di notevoli dimensioni e fortunatamente integra (foto n. 13 della *Galleria immagini*). Ne ripareremo tra poco.

- **cripta degli affreschi**, risalente all' XI sec. d.C. e ubicata a destra del presbiterio. Presenta un ciclo di affreschi del XII sec. e disegni nelle fasce inferiori di Cavalieri alle Crociate (Templari?). (foto dal n. 30 al n. 33 della *Galleria immagini*).



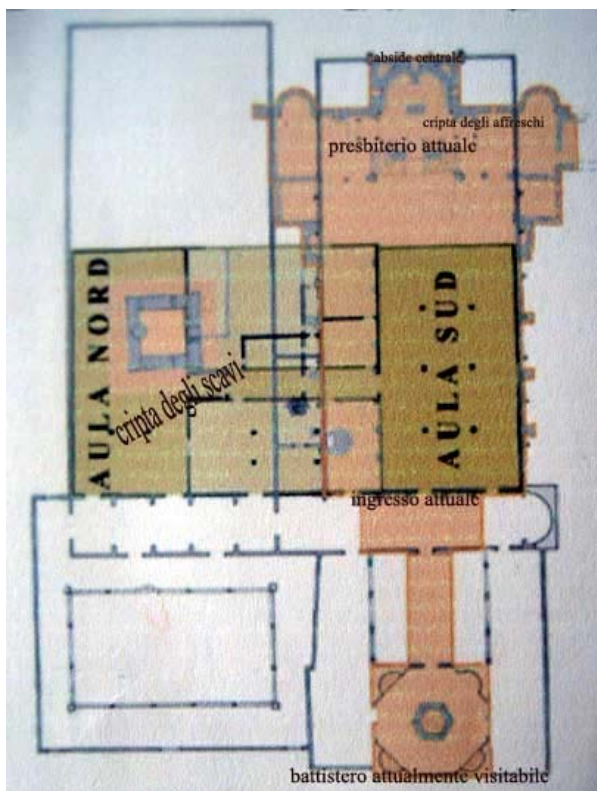
Testa di Cristo asportata nell'ottobre del 1846 dalla volta della navata centrale della cripta degli affreschi (XII sec.), ritornata nella basilica dopo varie vicende nella Pasqua del 1972. Si noti come l'iconografia si discosti nettamente dalla consueta cui l'arte cristiana ci ha abituato

Entrambe le cripte sono visitabili con un biglietto (costo 3 euro) che si acquista in loco dal sagrestano. Entrando nella chiesa, si resta subito estasiati nel trovarsi di fronte a qualcosa di inaspettato, di splendido: il pavimento ricoperto di **mosaici policromi**, esattamente dieci pannelli ognuno avente un tema diverso e che per uno strano gioco del destino sono giunti fino a noi praticamente intatti, mostrandoci la maestria di chi li eseguì e fotografando un'epoca con le sue implicazioni religiose, politiche, sociali, economiche. Un 'album illustrato di simbologie evidentemente ispirate da una 'gnosi' che precedeva il cristianesimo ma che a quell'epoca in modo indolore sembrava trasporsi in esso, in nome di una Conoscenza che è universale e non settaria. Se avessimo visitato la Basilica cent'anni fa, non li avremmo visti, perchè non erano ancora stati portati alla luce; infatti erano stati completamente coperti da un nuovo pavimento nell'anno Mille, e caduti nell'oblio. Ma dopo altri mille anni riapparvero grazie al lavoro degli archeologi e ripresero a narrarci la loro storia, che oggi possiamo ripercorrere, seppure con diverse lacune. Se più avanti ci soffermeremo a capire cosa essi significano, ora è il momento di 'ricostruire' brevemente il percorso storico e artistico della basilica, sovrapponendolo a quello di visita che si snoda attraverso i nostri '*due passi*'. Se infatti fossimo viaggiatori nel tempo e potessimo andare indietro fino all'epoca della prima costruzione cristiana di cui abbiamo tracce, troveremmo un edificio molto diverso da quello di oggi.

Aquileia, III - IV sec. d.C. Il cristianesimo si innesta con forza nella importante provincia Romana Venetia et Histria data la posizione geografica di Aquileia, unita al suo ruolo di porto commerciale e sede militare, dove fino a poco prima si veneravano i *Lari* (spiriti degli avi) o divinità 'pagane' come il dio Mithra assimilato al Sole Invicto, che era venerato in santuari ipogei chiamati mitrei. La città ha restituito agli archeologi un numero considerevole di reperti attestanti la presenza di **culti orientali**, basati su riti di iniziazione ai *misteri*, soprattutto quelli Isiaci. La **dea Iside** era sicuramente venerata in loco tra il I e il III secolo d.C. quale dea di fertilità e rinascita e le era dedicato un tempio, ubicato nell'attuale zona a nord del porto, detto 'ab Isidi et Serapidi' cioè a Iside e Serapide, suo sposo

(il loro figlio era *Arpocrate*, questo in una visione greca, poichè in Egitto Iside era sposa di Osiride e madre di Horus). La trasposizione dei culti è cosa frequente, così la figura di una Grande Madre percorre i secoli per approdare nella religione cristiana cattolica come Maria, la Madonna.

Pare che un primo edificio di culto cristiano nell'area dell'attuale basilica sia stato anteriore al IV sec. d.C. e che fosse sede vescovile. Sopra questa prima costruzione si sovrapposero nel tempo ben **quattro basiliche**.



Prima metà del IV sec.: fase teodoriana. E' in questo periodo, attorno al 308 d.C., che venne realizzato il meraviglioso **mosaico policromo** che gli archeologi hanno **scoperto tra il 1909 e il 1912**. Con i suoi **760 mq** è il più esteso mosaico paleocristiano del mondo occidentale, proclamato patrimonio dell'umanità dall' Unesco. La splendida opera ricopriva l'aula sud di Teodoro, la quale era uno dei tre ambienti principali che costituivano la sede vescovile eretta durante l'impero di Costantino. Un 'epigrafe presente nella "Scena di pesca" del pavimento musivo ricorda **il vescovo Teodoro** quale fautore del complesso culturale, che doveva rispondere alle esigenze liturgiche del suo tempo. L'epigrafe(1) è sormontata dal monogramma greco di Cristo (una X e una

P intrecciate, vedi foto n. 28 nella *galleria immagini*): risulta fondamentale per la corretta datazione della basilica da lui eretta poichè egli firmò un documento di suo pugno nel 314 (atti del Concilio di Arles), dunque egli visse e operò in quel tempo. L' edificio aveva una forma ad U, costituita da un'**aula rettangolare a sud** (il cui mosaico è visibile in basilica) e **una a nord** (i cui resti musivi sono visibili nella cripta degli scavi), unite da un' **aula trasversale rettangolare** (i resti del cocchiopesto sono visibili nella cripta degli scavi), a est della quale si trovavano il **battistero ad immersione** (aveva una vasca circolare che oggi non è più visibile), **ambienti di servizio** (i cui pavimenti sono visibili nella cripta degli scavi) e l'**ingresso** (di cui parte del mosaico pavimentale è visibile in basilica). Le esatte funzioni di tali ambienti sono tema di discussione tra gli studiosi: chi afferma che nell'aula nord si svolgeva la S.Messa e quella sud fungesse da catecumeneo, per altri era l'esatto opposto. Nell'aula trasversale si propende a credere che ci si preparasse per l'immersione battesimale (a quel tempo il battesimo si svolgeva entrando completamente nella vasca) e per ricevere il sacramento della Cresima.

Il grandioso mosaico è costituito da dieci tappeti, ciascuno ripartito secondo un tema conduttore e diviso da fasce a motivi fitomorfi (tralci di acanto). Il loro studio deve andare ben oltre il 'visivo' perchè anticamente l'uomo si esprimeva tramite simboli o allegorie che a volte è difficile decifrare. Si discute spesso se ciò che torna dal passato nasconda due sensi, quello letterale (si legge come si vede, senso essoterico) o quello più profondo o simbolico(esoterico). E' ovvio che dietro la figura si celi tutto un mondo -legato all'epoca in cui venne realizzata- che con i nostri occhi 'moderni' è sempre imperfetto da sondare. Nei dieci tappeti si individuano alcuni temi conduttori, come la grande *scena di pesca* (foto n. 27 e n. 29 della *Galleria immagini*), che si estende sia nella navata centrale verso il presbiterio che in quella laterale destra; in essa è riconoscibile la vicenda veterotestamentaria del profeta Giona, ingoiato da un mostro marino, rigettato dallo stesso e a riposo sotto la pianta di zucca. Dato che l'autore è sconosciuto, lo si è appellato *Maestro del mare*. Altra scena magnificamente eseguita è quella dei *ritratti dei benefattori* (foto n.6

della *Galleria delle immagini*) in cui uomini e donne del tempo -di un realismo impressionante che sembra ti debbano parlare o sorridere- sono ritratti in eleganti clipei. Opera di un ignoto *Maestro dei ritratti*. Molto particolare il *Buon Pastore con il gregge mistico* (foto n. 26 della *Galleria delle immagini*), identificato con Gesù, giovane e imberbe, in mezzo ad animali di varia specie (terra, aria, acqua) con la pecorella smarrita sulle spalle e recante il flauto dei pastori (syrinx), attributo 'pagano' di *Pan*, il dio dei boschi e della natura. Straordinari e numerosissimi i *simboli a intreccio*, *Fiori della Vita*, *scacchiere a caselle bianche e nere*, *Nodi di Salomone*, spesso inseriti in *Triskel* (simboli solari di matrice celtica), a volte a gruppi a formare geometrici giochi enigmatici. Un paradiso di fiori, animali, stelle, nodi, croci, coppe, calici (chissà mai che si nasconda il *Graal...*!). Tutto il cosmo sembra qui riunito in armonia per lodare il Creatore.

- Recentissimi studi hanno identificato la presenza di una comunità gnostica prima del 250 d.C. in Aquileia, sostituita definitivamente da quella cristiana guidata dal vescovo Teodoro in epoca costantiniana. In altre sezioni del nostro sito abbiamo avuto modo di soffermarci sul cristianesimo primitivo e sul suo sviluppo, secondo un'impostazione data sostanzialmente dai *Padri della Chiesa*, che contribuirono alla sua diffusione soprattutto scagliandosi contro le 'eresie' ad essi contemporanee. Dai corposi scritti in merito alla confutazione delle idee avverse al nascente cristianesimo, sappiamo molto di esse. La corrente gnostica propugnava una visione del mondo materiale come creata da un Demiurgo cattivo e ignorante che non era il vero Dio, il quale sta al di sopra di Tutto e al quale si giunge solo con la morte e la liberazione dello spirito, considerato immortale (visto come *emanazione* del Padre, dunque della stessa sostanza) imprigionato nella materia. Per fare questo non servono intermediari, cioè le gerarchie ecclesiastiche che la nascente Chiesa di Roma stava organizzando. In tale ottica, perfino il tradimento di Gesù da parte di Giuda assume valore discutibile,

infatti abbiamo visto ne *'Il Vangelo perduto'* che scritti tradotti negli ultimi anni dovrebbero riabilitare la figura dell'apostolo, che avrebbe agito dietro espressa richiesta di Gesù stesso, desideroso di tornare al Padre celeste e di liberarsi della sua materialità (in tale ottica è evidenziabile l'appartenenza di Gesù alla setta gnostica). Questi brevissimi inquadramenti per collegarci con quanto emergerebbe dall'analisi di alcune scene musive scoperte nella Basilica di Aquileia, che attesterebbero la presenza di una comunità di orientamento gnostico nella città, prima del 250 d.C.

- Uno studioso locale, **Renato Iacumin**, asserisce di aver trovato le prove archeologiche e letterarie di una comunità cristiana (ellenistico-alessandrina) con una cultura greco-giudaica, comparando quanto riportato in alcuni testi 'gnostici' recuperati nella Biblioteca di Nag Hammadi (Alto Egitto) - di cui abbiamo parlato nell'articolo *'I Libri Segreti'* - con i mosaici aquileiesi presenti soprattutto nella porzione orientale dell'Aula Nord Teodoriana. In particolare essi alluderebbero ai contenuti della *Pistis Sophia*, trattato di derivazione alessandrina del II secolo d.C. In sostanza, quell'area era il luogo in cui la setta gnostica (forse dei *Sethiani*, nota 2) esplicava il proprio culto religioso che prevede tre istanze originarie: *luce*, *tenebre*, *spirito*. Dalla *Luce* (*Pleroma* o *Pienezza* o *Dio*) derivano gli esseri generati da Dio, i pneumatici, che formano una *Ecclesia* (Chiesa) di spiriti imperituri da intendersi come l'unico *Figlio* generato dal Padre stesso, sua stessa *Emanazione*. Le tenebre (il *Male*) imprigionano però la materia, che deve liberarsi sottoforma di *spirito* per ascendere di nuovo all'Origine o *Luce*, attraverso la *Conoscenza* (o gnosi). I mosaici fungevano da veicolo di questa concezione ideologica del mondo.
- Lo Iacumin ha rinvenuto, nella terza campata dell'Aula nord teodoriana (oggi visibile nella cripta degli scavi),

la rappresentazione dei *cieli planetari* (*Kerasmos*) che indicherebbero il percorso che l'anima deve intraprendere per giungere alla Casa del Padre; luoghi di purificazione e superamento di prove. La Terra è per gli gnostici il livello più basso o materiale e devono essere 'risaliti' tutti gli altri per giungere all'Empireo. Ciascuno dei cinque Cieli contemplati nel trattato della *Pistis Sophia* è avvolto da quelli superiori e a loro volta racchiudono al loro interno le sfere degli altri cieli inferiori. A quel tempo l'astrologia era ritenuta una Scienza importantissima (oggi decaduta e relegata ad antenata pasticciona dell'astronomia, ma si ricordi che quest'ultima è stata di millenni preceduta dall'astrologia, che letteralmente significa 'la parola degli astri') e nella visione gnostica l'ascesa dello spirito al Pleroma era condizionata anche dall'influsso dei pianeti, che sarebbero stati rappresentati in questa porzione di mosaico sotto forma di animali. Ad esempio il toro con la falce messoria sarebbe Saturno (Cronos) ed è chiaro poichè l'attributo del dio del tempo e della morte è proprio la falce; il cavallo infuocato corrisponde a Giove (Zeus); l'asino Tifone è Venere (Afrodite); l'Ecate trionfante Mercurio (Hermes); il caprone Marte (Ares), mentre due coppie di uccelli (foto n. 16 della *Galleria immagini*) l'anima duplicata (o ancora contrasto tra Bene e Male presenti in ogni essere). Tali accostamenti iconografici si desumerebbero dalla descrizione contenuta nella *Pistis Sophia* e in altri testi gnostici, indicati nel Vangelo Apocrifo di Giovanni, in Basilide ed Isidoro (130-160 d.C.).

- Superati i *cieli planetari* - in cui si staziona un certo numero di anni superando determinate prove- si attraversano le *Costellazioni* (*Sterèoma*) stelle fisse o '*stelle del destino*', oltre le quali c'è il Limite (*horos*) al di là di esso il Pleroma o Dio (la Perfezione). Lo studio effettuato da Renato Iacumin ha evidenziato un colore più chiaro(luminoso) delle tessere

musive, rispetto alle altre, tuttavia l'analisi del complesso significato è parzialmente impedito dalla costruzione successiva del campanile, che ha coperto gran parte dell'area pavimentale del periodo in oggetto. Nella sua sequenza 'logica' di comprensione dei mosaici, basandosi su una rilettura in chiave gnostico-sethiana, egli prosegue individuando le *dodici costellazioni zodiacali* (ridotte a nove per aver fissato l'*ariete* come 'principio', il *gallo* e la *tartaruga* come Bilancia, e i *Pesci* come Gesù Cristo (Figlio- Ecclesia). Abbastanza semplici da distinguere sono un *Gambero* (foto n. 14 della *Galleria immagini*) e un *Drago*. Il Gambero, che nella interpretazione cristiana è visto come una *aragosta sopra un albero*, è situato - in base alla decifrazione in chiave gnostica eseguita da Iacumin - su uno dei cinque alberi citati in *Pistis Sophia* (ciascuno equivalente a mille anni di creazione del mondo); ha andamento retrogrado come simbolicamente il Sole al Solstizio estivo e si identifica con Giosuè, colui che fece 'fermare il sole'. La seconda, rappresentata in realtà da un capretto (fu modificata non trovandosi probabilmente in linea con l'iconografia cristiana della Grande Chiesa Romana) porterebbe al *Pleroma* i dodici resti 'ilici' degli Apostoli, ritenuti degni di ascendere al Padre, dopo aver superato prove e sacrifici. Le *sette vergini di luce* menzionate nel trattato gnostico, coloro che coadiuvano Melchisedech nella raccolta dello *spirito celeste*, sono le sette stelle della costellazione delle *Pleiadi*, simboleggiate da altrettante *pernici* nel mosaico.

- Nella quarta campata dell'aula Nord teodoriana (oggi visibile nella cripta degli scavi) vicino alle fondamenta del campanile, è riconoscibile un **ottagono** in cui si ravvisano un **gallo** e una **tartaruga in lotta** (foto n.15 della *galleria immagini*): per l'interpretazione cristiana essi simboleggiano l'eterna opposizione del Bene e del Male. Il gallo è l'annunciatore del nuovo giorno, cioè

il Cristo 'luce del mondo' mentre la tartaruga, il cui nome greco significa 'abitatore delle tenebre', simboleggia il maligno; sulla colonnina si trova il sacchetto pieno di denaro, premio per il vincitore, su cui è appena distinguibile una cifra, forse, -CCC. L'iconografia è derivata dal culto pagano di Mithra ed è vista come un *unicum* nell'arte paleocristiana, intesa ad invitare il credente a combattere sempre il peccato per ricevere in dono la vita eterna. In chiave gnostica il gallo è equiparabile alla *luce* (che è Padre ma anche *Figlio*, dunque la *Chiesa emanata da Lui*), la tartaruga sono le *tenebre* (natura-materia, uomo-materiale), l'anforetta sulla colonnina che divide i due contendenti (non più vista come sacchetto di denaro, dunque) è l'aroma o l'essenza cioè lo *spirito* (*pneuma*).

- Si giunge infine al *Pleroma*, il Padre celeste, la cui virtù generatrice potente sarebbe raffigurata sotto le sembianze di un **ariete**, con la scritta CYRIACEVIBAS = "O uomo-signore, che tu viva in Dio" (vedasi la foto n.15 della *galleria immagini*), obbligatoriamente separato dal resto da un **Limite** (*horos*) raffigurato da una doppia fila di tessere.
- Ma Teodoro conosceva questa comunità gnostica? Come si pose nei suoi confronti? Ne assimilò le caratteristiche trasponendole in modo indolore nel nuovo emergente culto? Egli fece rifare alcuni mosaici, ampliò l'aula gnostica, facendola diventare quella che noi oggi conosciamo come aula nord teodoriana, ne costruì un'altra identica a sud e le raccordò con un corridoio trasversale. In pochi secoli anche la sua opera venne stravolta e le antiche tracce del primitivo culto gnostico e paleocristiano corsero il rischio di sparire per sempre.

Metà del IV secolo d.C.: fase post - teodoriana nord. Fine del IV secolo d.C. o dopo la metà del V sec. (la datazione proposta è ancora controversa): **fase post-teodoriana sud.** In questo periodo vennero messe in opera delle colonne che hanno parzialmente rovinato il mosaico

della fase teodoriana, cosa ben riscontrabile nel filare destro. A livello dell'altare moderno, è possibile notare una botola dalla quale ammirare, tramite un vetro, la pavimentazione dell'aula post- teodoriana sud. Non si manchi di apprezzare in questa zona un capolavoro scultoreo del maestro Comacino Bernardino da Bissone: la **tribuna magna**, con finissimi bassorilievi e databile al XV secolo. I resti del secondo battistero di cui la Basilica era stata dotata, risalente alla fase post -teodoriana nord, sono visibili girando attorno alle fondamenta del campanile, all'interno della **cripta degli scavi**. Si noteranno anche le fondazioni delle colonne della basilica della fase post - teodoriana nord che venne distrutta da Attila nel 452 d.C.



IX secolo: fase massenziana, dovuta ad interventi compiuti sotto il **patriarca Massenzio**, che prolungò la basilica verso est e conferendole la pianta a croce latina. A quest'epoca si datano:- la struttura architettonica della cripta degli affreschi (i dipinti sono più tardi), davvero molto interessante; - la cosiddetta 'chiesa dei pagani' cioè il portico davanti alla basilica che la collegava al battistero attraverso un edificio chiuso a due piani; - il presbiterio sopraelevato che era cinto da plutei (oggi recingono la cappella destra dedicata a S. Pietro) mirabilmente lavorati con motivi a intreccio e geometrici.

Prima metà dell' XI secolo: fase Popponiana, dovuta ai lavori del patriarca Poppone, familiare e ministro dell'imperatore Corrado II. Egli consacrò la nuova cattedrale il 13 luglio 1031; fece coprire (che gli venne in mente?) il meraviglioso pavimento musivo con piastrelle bianche e rosse. Queste furono per fortuna levate agli inizi del XX secolo quando si scoprì che al di sotto si celava il pavimento musivo paleocristiano. In tal

modo si misero in vista le fondazioni delle colonne. Le passerelle che attualmente permettono ai visitatori di camminare per non rovinare i mosaici ma al contempo di ammirarli ed immergersi nella loro armonia e sublime bellezza, sono al livello del pavimento medievale apposto da Poppone. A lui si deve anche l'erezione del maestoso campanile, non consecutivo all'edificio basilicale odierno, ma spostato di alcuni metri a sinistra, le cui fondamenta sono ben visibili nella cripta degli scavi. Durante il patriarcato di Poppone furono realizzati gli **affreschi absidali**, in cui proprio il committente compare -tra figure di Santi e una *Madonna in trono* (nella mandorla mistica)- raffigurato con un nimbo quadrato anzichè circolare, essendo egli vivente a quell'epoca.

In **una fase più tarda** (marquardiana, tra il **XIV e il XV secolo**) si provvide alla ricostruzione della copertura, dagli archi ogivali al tetto; venne realizzato così l'elegante soffitto ligneo a carena di nave, consentendo di racchiudere -come in un preziosissimo scrigno- più di un millennio di vicende storico-artistiche. Al XIV secolo risale lo splendido **sarcofago-reliquiario** delle cosiddette Quattro Vergini Aquileiesi (nel pannello centrale le sante *Eufemia, Dorotea, Tecla* ed *Erasma* vengono battezzate da *S. Ermacora* (nota 2) situato nel transetto destro, vicino all'accesso della *cripta degli affreschi*. In zona troviamo la **Cappella dei Torriani**, illustre famiglia che diede vescovi e patriarchi alla città di Aquileia, in cui sono alloggiati pregevoli sarcofagi in marmo rosso.

Dal IV secolo d.C. il Patriarcato di Aquileia (nascita effettiva nel 568) ebbe dunque una vita fervida e fondamentale in campo sia religioso che politico e costituì il punto di raccordo tra la cultura orientale (bizantina) e quella occidentale, che resistette anche alla caduta dell'impero romano d'oriente. Nel 554 ebbe vita quello che passò alla storia come *Scisma dei Tre Capitoli* o *tricapitolino*, da cui derivò la sua autonomia a chiesa autocefala, cioè non dipendente gerarchicamente da Roma e Costantinopoli, cosa cui si porrà fine nel 699 (Concilio di Pavia) quando rientrò nelle fila dell'ortodossia cattolica. Per un periodo (dal 1077 al 1420) il Patriarcato ottenne anche l'investitura feudale, costituendo il *Principato ecclesiastico di Aquileia*, feudo diretto del Sacro Romano Impero. La

diocesi di Aquileia si estendeva in territorio italico in molte zone della Pianura Padana raggiungendo Como; in quello sloveno e in parte anche austriaco, tanto da venire appellata come seconda chiesa per importanza dopo Roma. Venne ad unire quindi anche il mondo latino con quello germanico e slavo, racchiudendo popoli di etnie e lingue diverse; potremmo dire che era un istituto internazionale. Come realtà ecclesiale, il Patriarcato di Aquileia ha costituito la più grande diocesi e metropolita di tutto il mondo medievale europeo. Il 6 luglio 1751 il papa Benedetto XIV emanò la Bolla *'Iniuncta nobis'* con cui soppresse in modo definitivo il Patriarcato di Aquileia, si dice più per motivi politici che altro, e al suo posto il 19 gennaio 1752 furono istituite le due grandi Arcidiocesi di Udine, per il territorio soggetto alla Serenissima, e di Gorizia, per quello austriaco.

Note:

1) "Felice te, Teodoro, che con l'aiuto di Dio onnipotente e del Gregge a te affidato dal cielo, hai potuto beatamente portare a termine questa costruzione e gloriosamente consacrarla a Dio".

2) Negli scritti *'sethiani'* si fa una distinzione tra generazioni umane e la *grande generazione di Seth* (un figlio di Adamo), che sono gli gnostici. Solo coloro che discendono da Seth appartengono ad una stirpe immortale e hanno un rapporto esclusivo con Dio; solo i discendenti di quella generazione possono conoscere, secondo la loro visione, la vera natura di Gesù. Per gli gnostici, l'incontro con Dio Creatore non ha bisogno di intermediari e pertanto non riconoscono alcuna autorità religiosa nè gerarchia ecclesiastica. Consideravano falsa la dottrina cristologica così come la stava diffondendo la nascente Chiesa ortodossa.

3) Ermacora, ricordato in Basilica nel bellissimo ciclo di affreschi della volta nella 'cappella degli affreschi', è un santo molto noto nel territorio. Nelle 'Storie di Ermacora' effigiate nei dipinti, viene narrata l'origine del cristianesimo ad Aquileia. La leggenda vuole che S.Pietro abbia inviato S.Marco affinché evangelizzasse la città, allora capitale della Decima Regione Augustea, la *Venetia ed Histria*. Qui sarebbe

avvenuto l'incontro con Ermacora che prese a seguire Marco a Roma, venendo poi fatto vescovo da S. Pietro in persona. Rientrato ad Aquileia come vescovo, Ermacora proseguì l'opera di evangelizzazione ma venne arrestato dalle autorità romane e imprigionato. Nella sua prigione -che condivideva con il diacono Fortunato- pare compisse diversi miracoli e convertì pure il suo carceriere, Ponziano, la famiglia di un tale Gregorio e la matrona Alessandria, che aveva guarito da cecità. Subì il martirio per decapitazione, insieme a Fortunato.



Particolare della scena di consecrazione di Ermacora come vescovo da parte di S. Pietro (volta della *Cripta degli affreschi*, dipinto della seconda metà del XII sec.).

Bibliografia:

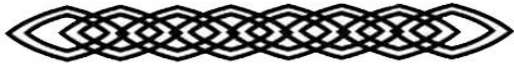
- "Le prime tracce del cristianesimo friulano- I MOSAICI GNOSTICI DELLA BASILICA DI AQUILEIA" di Flavio Cossar (vicesindaco di Aquileia), articolo in edizione digitale scaricabile da www.sitiunesco.it; anno terzo, numero IV; ott./dic. 2007 (Unesco - Associazione città e siti patrimonio mondiale). L'Autore cita le pubblicazioni di Renato Iacumin "*Le porte della salvezza - Guida alla lettura dei mosaici della basilica di Aquileia*", Gaspari Editore, 2000 (prefazione del prof. Luigi Moraldi) e "*Le Tessere e il Mosaico*", Gaspari Editore, 2004
- "*La Basilica di Aquileia*", guida rapida a cura di Gabriella Brumat Dellasorte, reperibile in loco

Visita la **nostra Galleria delle immagini** della Basilica Patriarcale di Aquileia:

- <http://www.duepassinelmistero.com/Aquileia%20index/index.htm>

La Missione del Cristo

Filippo Goti



Introduzione

Se ha tutto vi è ragione, in quanto è la ragione che giustifica il tutto, quale è la ragione della missione del Cristo ? Molteplici sono le risposte possibili a questa domanda, l'uomo di Chiesa dirà che Gesù è il figlio di Dio, e che nella sua successione trova fondamento la Chiesa degli uomini, il fedele proclamerà che è il Salvatore, il Redentore, il teologo sosterrà che è grazie al suo sacrificio che l'uomo è stato riammesso nella piena figliolanza divina, alcuni sincretisti indicheranno nella sua figura colui che governa la Loggia Bianca, altri ancora professarono Gesù come il corrispettivo mediteranno del Buddha, l'alchimista lo vedrà come la fase ultima della Grande Opera, infine per lo gnostico moderno sarà il Maestro dei Maestri.

Che magnifico diamante, dalle mille sfaccettature, risulta questo enigma della storia.

Arricchiamo quindi il mosaico, dai molteplici cangianti colori, donando al lettore la visione gnostica cristiana attorno al perchè della missione del Cristo, attraverso l'esaminare l'ambiente religioso e iniziatico dove è cresciuto e ha professato il suo credo, della figura del Cristo Gesù, del suo apporto a livello tradizionale, cercando infine di trarre delle conclusioni.

La religione sacerdotale del popolo giudeo

I vangeli ci trasmettono l'immagine di un Gesù come uomo di religione, un rabbino, seppure di un piccolo centro, e quindi in un qualche modo elemento integrale al meccanismo sacerdotale, ma con tale affermazione si vuole in realtà veicolare il concetto che Gesù non apparteneva alla fazione predominante all'interno della classe sacerdotale giudea, ma ad una setta minoritaria, che in quel periodo abbondavano nella società giudea.

Ma qual'era la realtà religiosa del mondo giudeo del tempo ?

L'attenta lettura dell'Antico Testamento ci permette di definire la religione degli antichi ebrei, come una forma di monoteismo relativizzato. In quanto essi non

disconoscevano le divinità degli altri popoli, che poi assumevano i connotati di demoni nel momento in cui entravano in conflitto con le popolazioni che le adoravano, ma bensì si "limitavano" a professarsi i soli "ELETTI" di JHWE, stabilendo un rapporto di esclusività fra la divinità e il popolo. Un binomio teso a legare in modo indissolubile le sorti della comunità e della divinità, sancendo una coincidenza totale fra i vari aspetti della società giudaica con l'attenersi, o il non attenersi, alla volontà del dio. E' interessante notare come una precisa componente dello gnosticismo storico ha avuto come tratto distintivo l'identificazione fra il dio degli ebrei e il demiurgo (il dio minore e cieco) proprio a sancire quella discontinuità intrinseca tra tale tradizione religiosa, e il messaggio portato dallo gnostico per eccellenza: Gesù in Cristo.

JHWE era, ed è, un dio-totem, un dio settario, in prima istanza all'interno della stesso popolo giudeo, e quindi divinità di una particolare comunità all'interno delle numerose tribù ebraiche, che poi successivamente, grazie al lavoro di una classe sacerdotale, è divenuta figura esclusiva dell'intera nazione.

Ma come "nasce" tale divinità, e il culto correlato ? E' bene ricordare che fino al VI secolo a.c. gli stessi giudei erano adoratori di altre divinità: Asherah (manifestazione maschile), Anath (manifestazione femminile), che assieme formano la Suprema Coppia, El e He, i figli la discendenza. Che tanto ricordano la teogonia egizia, cultura iniziatica dalle radici maggiormente radicate all'interno della Tradizione Universale e Perenne.

Geova (Jehovah) è un'antica traslitterazione di Yahvè, acronimo delle quattro primitive divinità, sopra indicate. El ed He si fusero dando origine a Geova, cioè al principio maschile, mentre Anath ed Asherah si fusero nella Shekinah (Indica la costante presenza divina nella creazione, e controparte femminile, interessante notare come tale termine è una costante negli scritti dei cabalisti, quasi a volere ricollegarsi ad una tradizione occulta precedente alla religione ufficiale) o Matronit, cui era addirittura dedicato il Sancta Sanctorm del tempio salomonico.

Attorno al VI sec. a.c la Shekinah fu riassorbita all'interno di Geova, al principio maschile, che divenne quindi Dio Unico.

La Santa Trinità, fondamentale rappresentazione ciclica della manifestazione creatrice divina (Padre, Madre, e Figlio) viene quindi violentata, e imprigionata all'interno di un'unica figura dai caratteri profondamente patriarcali. La Grazia, e l'Equilibrio, la Sensibilità e il Sacrificio, la Madre e il Figlio, si disperdono disciolti nella Forza, nella Sapienza del Padre, che non più equilibrato dalla Madre, e non più superato e rigenerato dal Figlio. Trovandosi così padrone unico dei destini della manifestazione, e del popolo, impedendo di fatto qualsiasi sviluppo, essendo egli stesso cerchio, contenuto del cerchio e circonferenza del cerchio stesso: tutto si ferma, e la stasi è il crepuscolo della morte.

E' forse così che la classe sacerdotale e dirigente di un popolo errante, schiavo, volle riscattarlo per mezzo di un unico e indiscutibile Dio che lo poneva al centro dell'universo ? Un Dio spoglio della possibilità di essere Madre, e di divenire Figlio e quindi di rigenerarsi, e in prima e ultima analisi quindi statico, teso alla preservazione di un eterno presente ? Non è forse Dio degli eserciti l'appellativo che con maggiore ricorrenza identifica Geova?

Se con Totem andiamo ad indicare un'entità ultra, sopra, o extraumana, che è simbolo esclusivo di una tribù, di una comunità, di un gruppo, ed è delegata ad essere confine di permanenza dei tratti caratteristici di tale gruppo, allora Geova è sicuramente un Dio Totem, in quanto così è stato plasmato dai suoi sacerdoti, che si contrappone al Dio Universale del cristianesimo.

L'inclusione della religione giudaica nel novero delle religioni Totemiche non è arbitrario o frutto di pregiudizio, in quanto Geova è un dio esclusivo e peculiare. E' bene ricordare che attraverso l'aggettivo derivato "totemico" si indica un sistema sociale basato sul rapporto di discendenza da un antenato comune (totem), reale o immaginario.

E non è forse il Dio degli Ebrei il Dio esclusivo del popolo ebraico ? E il popolo ebraico il popolo eletto dal Dio dell'Antico Testamento ? Non è forse quel loro Dio, che attraverso proprie azioni, e azioni del suo popolo scelto, che si scontra contro altre divinità ? L'Antico Testamento non si nega l'esistenza di altre divinità, ma solo uno è il popolo eletto dal Dio degli eserciti, che guida il suo popolo alla ricerca dello spazio

vitale, a discapito dello spazio di altri popoli.

Geova è il fondamento su cui tutti i rapporti si sono formati sia all'interno, che all'esterno delle comunità, egli è ordine e principio, attraverso cui il popolo dei giudei ha lottato per millenni per mantenere la propria integrità razziale, culturale, e spirituale, fatto unico e rilevante a livello antropologico, dove un'istanza religiosa, è unico cemento di un popolo senza terra.

Come se questo totem avesse la funzione di mantenere intatta l'esogamia, difendendo così il patrimonio genetico, psicologico, culturale del gruppo, attraverso il continuo ripetersi del tributo di sangue, del rito, e dell'osservanza. Il Dio dell'Antico testamento è il Dio TOTEM dei giudei. Il loro Dio personale, e non universale, cresciuto e ben pasciuto, al solo scopo di preservare quel popolo, da ogni influenza esterna.

Se Freud sostiene: "Senza l'ipotesi di una psiche collettiva, di una continuità della vita emotiva degli uomini, che permetta di prescindere dall'interruzione degli atti psichici, dovuti alla transitorietà dell'esistenza degli uomini individuale, la psicologia dei popoli in generale non potrebbe sussistere. Se i processi psichici di una generazione non si prolungassero nella generazione successiva, ogni generazione dovrebbe acquisire ex novo il proprio atteggiamento verso l'esistenza e non vi sarebbe in questo campo nessun progresso e in sostanza nessuna evoluzione (in op.cit., vol.7, pp.160-161)".

Parafrasandolo possiamo dire: E' quindi il Dio Totem degli Ebrei quel catalizzatore archetipale, collettivo e inconscio a cui l'inconscio del singolo si conforma dando continuità e identità ad una teoria ininterrotta, se non più genetica, psicologica.

Tale stato di cose si era dispiegato in quella arida e lontana terra, e a tale stato di cose era giunto per porre soluzione, affinché il fiume tornasse a scorrere, vincendo il deserto, il Cristo.

La Figura Gnostica del Cristo

A Gesù Cristo, il ricercatore della gnosi indica il Perfetto Gnostico, come Gesù in Cristo. Tale differenza è solamente apparente, in quanto nasconde una verità sostanziale, sulla contemporanea duplicità

della natura, e quindi delle qualità della figura.

In natura vi è Gesù e in Spirito vi è il Cristo. Come il primo si è fatto in carne, così il secondo è prima del tempo degli uomini. Come il primo è caduco, e transitorio come le cose tutte di questo mondo, così il secondo è imperituro e non corruttibile, come lo sono solamente i puri pensieri dell'Immanifesto. Tale stato di cose, tale inalienabile realtà, non ci deve far supporre che essa sia propria ed esclusiva di tale somma figura, ma è presente in ognuno di noi. In quanto in ogni uomo alberga questa duplicità frutto del connubio fra due poli dualistici apparenti. Cristo è il nome proprio, l'identità della particola pneumatica che arde nell'intimo, come Gesù è il nome proprio del transito terreno che ha assunto la forma esteriore.

Ne discende che la crocifissione, altro non è che l'atto ultimo attraverso cui questo dualismo dialettico, viene ricomposto nell'unicità fecondante, che essa sola garantisce il ritorno nel Mondo incorruttibile che sovrasta sia quello degli uomini, che delle idee da cui gli uomini traggono ispirazione e cagione stessa del fare che gli connatura.

Ma quale esempio mai avrebbe potuto essere Gesù in Cristo, se già alla nascita fosse stato un essere unico, mai conoscendo quindi la duplicità della natura di questo piano manifestativo ? Può mai essere un esempio di viatico verso la perfezione, visto che l'uomo è perfettibile, colui che già è perfetto ? Sicuramente no. Ed è per questa cagione che Gesù in Cristo si manifesta fra gli uomini, come figlio degli uomini, e solo successivamente nella pienezza del proprio essere intimo come figlio di Dio.

E' infatti l'uomo Gesù che incontra l'Eone Cristo in virtù dell'esperienza mistica del battesimo nel Giordano. Dove la colomba, simbolo di Coscienza libera e perfetta, entra in lui: acquisisce quindi consapevolezza di Se, e si manifesterà da quel momento in poi in modo immediato, e non più mediato, attraverso il corpo umano, vivificando così la carne: redimendola. al momento del battesimo. Questa è la reale natura dello Gnostico Perfetto.

Il fiume, il corso delle acque, il Sacerdote, Giovanni Battista, che officia l'iniziazione, e conferisce il sacramento di ammissione

all'interno della comunità. Un'iniziazione fisica, ma che investe ciò che più vi è di sottile, predisponendolo alla venuta, alla manifestazione del Cristo. Dopo il miracolo dell'acqua tramutata in vino, la prima transustanziazione, ecco la seconda dettata dall'acqua di fuoco che redime la carne con la venuta dello Spirito.

Ma sia ben chiaro che la carne è si redenta, ma non è a sua volta Spirito, in quanto il dolore, l'angoscia, la debolezza, ancora si manifesteranno, come dazio ineluttabile al viatico, che è testimonianza, di estrema congiunzione e di sacrificio che ancora attende il Perfetto. In quanto non vi sarebbe ragione, né utilità alcuna, a operare per il bene degli uomini, attraverso strumenti agli uomini inaccessibili ed inconoscibili. Se carne, acqua, sangue, dolore, parola, e conoscenza è il cibo degli uomini, allora di questi ingredienti necessariamente deve essere l'alimento preparato da colui che è giunto per nutrire il popolo affamato.

Di ciò troviamo ampia conferma nei Vangeli gnostici, dove il dilemma fra uomo e Dio, fra ritorno e dannazione, fra questo mondo e l'altro mondo, viene riproposto e rivisitato continuamente, attraverso largo uso di simboli, miti, allegorie, che comunque indicano chiaramente nella ricomposizione dell'unicità perduta l'unico viatico possibile, per sfuggire a questa nostra manifestazione.

Tale è la simbologia legata alla camera nuziale celeste, dove si è vero che femminile rappresenta l'anima, e il maschile lo Spirito, ma è anche altresì incontestabile che la potenza immaginifica di quanto è celato attorno e dentro la parola del Cristo, attraverso la voce dell'uomo Gesù, è un cantico di fecondità e di riunificazione fra le due componenti scisse: in quanto la duplicità, seppur apparente, ma qui sostanziale, si ripercuote poi in ogni binomio maschile e femminile, e pertanto sempre e comunque necessità di riunificazione.

Riunificazione ultima che Gesù in Cristo vive durante la passione e morte, in virtù della crocifissione sul Golgota (Teschio-Cranio) dove il massimo dolore della carne urlante, se prima porta a smarrimento e di debolezza (Matteo 27:46 Verso le tre, Gesù gridò a gran voce: «Eli, Eli, lemà sabactàni?», che significa: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?»). , poi

ne determina lo stesso superamento, e incontro definitivo nell'unicità dello Spirito, che lo riporta nel Regno divino. Consentendo attraverso il sangue e l'acqua che si riversano dal costato (fra plesso solare e plesso cardiaco) di rianimare la terra tutta, e di riammettere colui che conosce questo mistero nella figliolanza divina.

La Tradizione cristica

Ma quando Gesù in Cristo, rompe in modo palese con la religione e la sacralità, così come insegnate, e custodite, dalla classe sacerdotale predominante ?

Possiamo trovare risposta di ciò nei seguenti passi, commentati, del vangelo di Giovanni:

Giovanni 2:14 Trovò nel tempio gente che vendeva buoi, pecore e colombe, e i cambiavalute seduti al banco.

Il termine Tempio si riferisce indubbiamente al luogo dove è custodito il Sacro (ciò che è connesso alla presenza della divinità), che si contrappone al profano (ciò che è estraneo al sacro). Tempio deriva dalla radice "tem" che significa dividere, è quindi nel tale luogo che viene separato ciò che è puro da ciò che non lo è. Ma tale separazione non è a cagione del Tempio ma insita nei fenomeni di questo mondo, è anzi il Tempio Terreste, specula dell'ordine e della misura che regolano il divino, soglia di accesso per il mondo superiore.

Giovanni ci narra come Gesù in Cristo trovi il Tempio invaso da commercianti e trafficanti, e mosso dall'ira e dal disprezzo li scaccia colpendo con una frustra.

Lo Gnostico Perfetto è giunto fra noi per farci dono della Tradizione, e abbattere la precedente religione, oramai corrosa dal mercanteggiare fra le cose sacre e profane. I venditori, i cambiamonete, rappresentano i sacerdoti della vecchia parola, oramai corrotti, e incapaci di amministrare il Sacro, ed essere così i giusti interpreti del Divino. Gli animali venduti, le monete scambiate, rappresentano il degradare del Sacro, la sua corruzione e profanizzazione, verso elementi esteriori, e legati alle cose di questo mondo. Così sono i sacerdoti, così sono i fedeli, così il Tempio che ha perso la sua capacità di dividere, di essere bastione rivolto contro le impurità. Chi doveva preservarlo, chi doveva discriminare fra chi ammettere e chi non ammettere, è così

corrotto da essere egli stesso fonte di corruzione, alimentando in tal modo la catena della contro tradizione.

Giovanni 2:15 Fatta allora una sferza di cordicelle, scacciò tutti fuori del tempio con le pecore e i buoi; gettò a terra il denaro dei cambiavalute e ne rovesciò i banchi,

Gesù in Cristo con delle cordicelle annodate, inizia a sferzare i mercanti, scacciandoli dal luogo sacro. Il simbolismo della frusta è rappresentativo del cappio e dello scettro, esprime quindi il castigo che deriva dall'autorità reale: e si è Re per volontà divina. La frusta è arma tipica di alcune divinità egiziane (Egitto elemento sempre presente e ricorrente nel viatico del Cristo) è presente nel culto di Zeus, ma è anche associata alla flagellazione nei riti di fecondità. Gesù incarna il Re del Mondo, per volontà del Padre Divino, e attraverso l'autorità che gli è conferita, allontana e castiga i sacerdoti (mercanti) dal Tempio, portando la feconda Tradizione.

Giovanni 2:16 e ai venditori di colombe disse: «Portate via queste cose e non fate della casa del Padre mio un luogo di mercato».

E' interessante quest'ultimo passo, in quanto il simbolo della colomba è strettamente legato, come già visto in precedenza, all'immagine dello Spirito Santo, che discende nell'uomo, riammettendolo quindi alla discendenza divina. Il definire da parte del Salvatore come "cose" le colombe sta ad indicare chiaramente la loro perdita di quella funzione redentrice e sacra, dettata dall'incomprensione della casta sacerdotale del vero significato che si cela nel simbolo e nel rito. Non è forse il sacro che anima tutto ? E la defezione del sacro non porta forse al profano, alla qualunquizzazione, alla perdita di qualità di ogni cosa ? E' il contenuto che plasma la forma, che in sua assenza altro non sarebbe che pelle di serpente abbandonata dopo la muta, ai raggi del Sole. Giovanni 2:17 I discepoli si ricordarono che sta scritto: Lo zelo per la tua casa mi divora.

La casa è il Tempio rappresentazione simbolica e rituale delle leggi, dei pesi, e delle misure che regolano e costituiscono, allo stesso tempo, il Cosmo, ma anche la soglia per essere oltre al Cosmo, e alla sua ciclicità temporale. Il tendere al Tempio, con tutte le forze fisiche, mentali e

animiche, fino ad essere consunti, è riassumibile con il termine AMORE SACRO, e indica sia la giusta parossistica tensione verso il divino, sia anche la via per la realizzazione divorare noi stessi. Giovanni 2:18 Allora i Giudei presero la parola e gli dissero: «Quale segno ci mostri per fare queste cose?».

Il popolo che non comprende, perchè ignorante, gli atti del Maestro, chiede un segno della sua autorità. Un segno e non un simbolo, in quanto necessità di una rappresentazione concreta e convenzionale della divina autorità per cui Gesù è Re. Giovanni 2:19 Rispose loro Gesù: «Distrugete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere». **Giovanni 2:20** Gli dissero allora i Giudei: «Questo tempio è stato costruito in quarantasei anni e tu in tre giorni lo farai risorgere?». **Giovanni 2:21** Ma egli parlava del tempio del suo corpo. **Giovanni 2:22** Quando poi fu risuscitato dai morti, i suoi discepoli si ricordarono che aveva detto questo, e credettero alla Scrittura e alla parola detta da Gesù.

Ma è nel simbolo e nel rito, e non nel segno, che la Tradizione si esprime agli uomini, in quanto è necessario lo sforzo che porti alla completa comunione: alla Conoscenza che è veicolo e forma di redenzione. La risposta di Gesù risiede nella richiesta di distruzione del vecchio Tempio, e la promessa di riedificazione in tre giorni. I profani rimangono stupiti ed increduli, non comprendono come sia possibile, e il loro essere prigionieri delle convenzioni di questo mondo contrappone, e antepone, la materia allo Spirito, lo scetticismo profano alla immaginazione dell'iniziato. L'edificazione del tempio in tre giorni, si riferisce alla costruzione del Tempio Intimo: lo stesso iniziato. Questa la nuova tradizione: tu uomo sarai Tempio, Sacerdote e Dio.

Gesù si allontana, lasciando il vecchio tempio fisico abbandonato. Conclusioni: Il fiume che viene dall'Egitto

Risulterebbe sicuramente di facile effetto sostenere che Gesù in Cristo, sia il portatore di una Nuova Tradizione. Tale considerazione è relativamente valida se raffrontata alla religione giudaica, così come interpretata e vissuta dalla classe sacerdotale, ma ovviamente non può avere valore di definizione assoluta, in quanto il termine nuovo male si accompagna alla

Tradizione che se autentica è in se Universale e Perenne; e come un fiume carsico attraversa tutta la storia umana. Non è concepibile né invenzione né innovazione, ma solamente rivolgere il cuore e l'intelletto verso il punto dove il corso del fiume non ha subito né interruzione, né inquinamento, cioè che inevitabilmente accade quando l'uomo confonde la propria volontà con quella divina. Ed è quanto sicuramente accaduto nella terra di Palestina, dove per sei secoli una classe sacerdotale ha forgiato con abilità una divinità slegata completamente dalla trina manifestazione, che come in basso, così in alto, è supremo regolo del movimento tutto. Disconoscendo la Madre, si è sicuramente tutto racchiuso nel Padre, mantenendo la potenza, ma essa è diventata inespresa e sterile, in quanto il Figlio non poteva più annunciare, con se stesso, il nuovo ciclo. È utile osservare come in tutti gli scritti gnostici, legati al Nuovo Testamento, la Trinità è ristabilita nel suo giusto trono, quasi come a fare da contraltare al domino dispotico del solo Padre, così come rappresentato dalla religione sacerdotale giudaica. Ecco quindi nel Gesù in Cristo, la salvezza, la redenzione, la nuova novella che necessariamente si incentra nella figura del figlio circondato da importanti figure femminili (la Madre Maria, e la Sposa Maddalena), e da una quasi assenza della figura paterna a livello terreno, quasi a sottolineare con maggiore incisività il vero raggio della trinità a cui si richiama, e a compensare il torto subito. Non possiamo esimerci dal ricordare che il vero Padre è già in seme nel figlio, e il figlio è egli stesso testimonianza della presenza del Padre.

A ulteriore sostegno di tale ipotesi, sovente nei vangeli, anche nel brano di Giovanni sopra esaminato, ci imbattiamo nel numero tre, che pare quasi contrapporsi all'eterna monade o al 10, tanto cari alla tradizione sacerdotale dei giudei. Il Tempio è stato edificato in 46 anni (4+6=10), e Gesù promette di costruirlo in tre giorni (nel fisico, nella mente, e nell'anima). Come tre sono i giorni della resurrezione, e ancora il tre come somma cabalistica del numero degli apostoli (12: 1+2= 3), e infine come tre è l'ora in cui spira il corpo fisico di Gesù: nel tre moriamo come uomini e rinasciamo come figli di Dio.

Il Tre è l'Uno (Padre) che si specchia nella propria co-immagine il pensiero (La Madre), e unendosi a lei genera il figlio (l'azione sacra, il veicolo sacro, il solo in grado di rappresentare e conoscere il Padre, essendo frutto del Padre, ma anche essere distinto dal Padre).

Un rabbino, un uomo di scienza e conoscenza, che predica, dopo essere stato ammesso, tramite il battesimo nella comunità di Giovanni Battista, un'importante messaggio, dove l'uomo finalmente torna ad essere artefice del proprio destino, dove viene a lui ridonata la possibilità di una scelta, rendendolo finalmente arbitro del proprio rapporto con un Dio Trino che gli era stato mistificato e trafugato all'interno di un Tempio, custodito da sacerdoti tesi alla preservazione di un potere, e della forma apparente di un popolo. Di fatto tesi a creare una diga lungo lo scorrere del fiume della Tradizione, senza accorgersi che il Sole avrebbe portato all'evaporazione di quanto raccolto nel bacino, e che gli scarti dell'uomo sarebbero stati causa di inquinamento. Ma ciò è stato impedito da Gesù in Cristo, che ha devastato la diga che ne impediva il deflusso dell'acqua, ed egli stesso è stato canale di diffusione, assieme ai suoi apostoli, verso l'irrigazione di nuovi campi, in modo che la vita della Tradizione ancora potesse generare raccolti abbondanti.

Questa è quindi la cagione della missione del Cristo: ristabilire una continuità, interrotta dalla classe sacerdotale del suo tempo, tradizionale della Santa Trinità, così come incarnata in ogni autentica cultura iniziatica. Resta adesso da chiedersi questo corso tradizionale dove affonda le proprie radici, quale insegnamento è stato snaturato dalla classe sacerdotale.

Leggiamo con attenzione questi passi del Vangelo secondo Matteo:

Matteo 2:13 Essi erano appena partiti, quando un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe e gli disse: «Alzati, prendi con te il bambino e sua madre e fuggi in Egitto, e resta là finché non ti avvertirò, perché Erode sta cercando il bambino per ucciderlo».

Matteo 2:14 Giuseppe, destatosi, prese con sé il bambino e sua madre nella notte e fuggì in Egitto,

Matteo 2:15 dove rimase fino alla morte di Erode, perché si adempisse ciò che era

stato detto dal Signore per mezzo del profeta: Dall'Egitto ho chiamato il mio figlio.

E' certo che Erode rappresenti lo strumento atto ad impedire l'enunciazione del messaggio cristico, uno strumento di quelle forze antitradizionali, che sempre saranno di ostacolo all'apostolato del Cristo e dei suoi discepoli, incarnandosi successivamente in Pilato, Giuda, il Sinedrio, la Folla, ecc... La via indicata dall'Angelo conduce in Egitto, luogo di salvezza, di protezione dalla furia omicida di Erode.

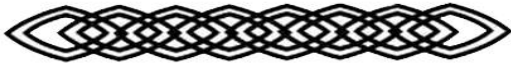
Non è forse in Egitto che si manifestò con tutta la sua violenza la collera del Dio Geova, contro quel popolo che in potenza, cultura, ricchezza, sovrastava il suo popolo eletto ? Erano forse schiavi i giudei ? No, erano liberi fra il popolo egizio, essi rappresentavano architetti, operai specializzati, artigiani, godevano di case, di conforti, che spesso hanno rimpianto nel deserto. E molti di loro adoravano le divinità feconde e solari dell'Egitto, aperte ad ogni popolo, ad ogni uomo, e non esclusive di nessuno.

Osiride, Iside, Horus, quanta affinità in questo fecondo culto solare, con il messaggio, la testimonianza di Gesù in Cristo. Se nel primo il Sole regola la vita degli uomini e delle divinità, e attraverso Horus il ciclo ha nuovo inizio, non sono forse il vino e il pane (frutti solari per eccellenza) a rappresentare la novella cristiana ? Ecco quindi la continuità dettata dalla traslazione di Horus in Cristo, e di Geova in Seth, elementi che hanno nei millenni sempre cercato di impedire il regno del Figlio.

In conclusione estrema, è bene ricordare come il Maestro Valentino, il più fine fra i pensatori e iniziatori gnostici, trae le proprie mosse da Alessandria di Egitto: ecco quindi il cerchio chiudendosi, nuovamente aprirsi, la dove tutto era finito in virtù dell'ira di un Dio Totem, donandoci un Dio Universale dell'Amore e del Sacrificio da cui si genera la nuova vita.

Il Male e Basilide

Filippo Goti



E' interessante come la speculazione di Basilide nasce apparentemente dal problema del male; dico apparentemente in quanto è il risultato di una riflessione attorno alla radice delle cose. Dei legami che legano la creazione, la creatura e il creatore; del perchè della caducità delle cose, e del perchè della fallacità umana. Basilide non può accettare una visione religiosa e creazionista, in quanto tale funzionalità non assume senso alcuno ne filosofico, ne soterologico. Che senso ha una legge che deve essere rispettata in modo inconsapevole? Ecco quindi la rottura della filosofia di Basilide con la legge e il Dio tetragrammatico, e la conseguente intuizione di come il "male" sia contingente alla dimensione della creazione, e al suo involucro grossolano il fisico e la mente. JHVE viene quindi visto come il dominatore dell'Ebdomade o cielo dei sette pianeti; egli è il Dio della Creazione, della Legge (il numero 7 ancora oggi rappresenta la legge che governa la creazione), sopra a tale governo (che ritroviamo in numerose scuole, e testi quale il Libro di Enoch) abbiamo altri 8 cieli retti dal vero Demiurgo (ancora verrebbe di spender due parole attorno al numero 15). L'Ogdoade, è il cielo delle stelle fisse, e ancora troviamo un forte corrispondenza sia con la sapienza zoroastriana, sia con testi mistici del secondo e terzo secolo che precede il fatidico anno zero. Qualche tradizionalista legato alle teorie dei cicli cosmici, potrebbe sicuramente trarre considerazioni e riflessioni.

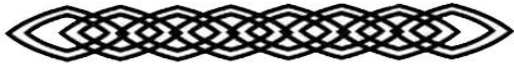
Se i sette governano le acque astrali, e gli otto le stelle fisse ponendo così completezza al sensibile e all'ultrasensibile, al mondano e all'ultra modano: che assieme danno senso compiuto alla manifestazione, oltre ai 15 (Bafometto Tifone), abbiamo il limite esterno delimitato dallo Spirito Santo. Tale potenza è spirituale, niente ha da dividere con la corporeità e la psichicità. Siamo nell'Ipercosmo, nella regione posta oltre la manifestazione. Qui dimora l'Ente misterioso, occulto, ineffabile e inesistente (potenza della potenza). Da esso tutto ha origine, in quanto esso è la radice assoluta

del tutto, e del tutto che dal tutto si snoda. Ciò che esiste è per sua emissione (consapevole o meno) ricaduta nello spazio sottostante, in quanto rispetto ad esso è grossolana e pesante. di un ammasso seminale contenente tutte le cose conosciute e sconosciute. La parte pesante di questa emissione, tramite sacrificio e purificazione, ritorna al Padre, passando per lo Spirito e in virtù dell'azione salvifica del Figlio. Figlio che rappresenta la discriminate, che permette il ritorno del sottile, elemento del separando alchemico. La parte grossolana forma le potenze inferiori, gli Arconti a loro volta formatori dei 15 cieli sottostanti: ognuno per propria competenza.

Possiamo vedere tutto ciò come una ricca e complessa cosmogonia, oppure come il processo di decadenza e di ascesa che porta il pensiero puro, a perdersi nelle regioni del fare.

Inno di lode dell'apostolo

Atti di
Tommaso



"Lode al Padre celeste, signore dell'universo, ineffabile, nascosto per tutte le epoche nello splendore della tua gloria!

Gloria al Figlio, primogenito della vita, Verbo di vita, che procede dal Padre eccelso!

Lode al Padre unico, che con saggezza si riflette in tutte le creature e in tutte le epoche!

Gloria al Figlio della luce, che con saggezza, possanza e intelligenza è presente in ogni epoca!

Lode al Padre eccelso, che per opera di tutti i suoi profeti è uscito dal nascondimento all'aperto!

Gloria al Figlio dell'amore per opera del quale, nel silenzio, fu eseguita ogni cosa con saggezza!

Lode al Padre glorioso, che genera il suo primogenito nel silenzio e nella quiete della mente!

Gloria al Figlio adorabile, la cui forma sorse, nella quiete e nella gloria, dal Padre!

Lode al Padre buono, che per mezzo dello Spirito santo rivelò ai suoi profeti il mistero del suo primogenito!

Gloria al Figlio eletto, che per mezzo dei suoi apostoli ha rivelato a tutti i popoli la gloria del Padre!

Lode al Padre sereno che per mezzo del suo primogenito, datore di vita alla sua creatura, santifica la sua maestà!

Gloria al Figlio bello, che sorse dallo splendore del Padre e liberò le nostre anime con il suo sangue puro!

Lode al Padre onnipotente, che abita nella luce gloriosa, nascosto nella sua gloria, a tutti manifesto per opera della sua grazia!

Gloria al Figlio perfetto, che fu seminato in una terra viva e che prima dei secoli è nel suo Padre santo!

Lode al Padre, che a tutto provvede, sempre in alto e nel profondo, ma non c'è luogo privo di lui!

Gloria al Figlio, frutto adorabile, che sorse con amore verso tutti, rivestì la nostra umana natura e uccise il nostro nemico!

Lode al Padre infinito, che per mezzo degli effluvi del suo spirito ha formato gli angeli e i suoi servi come un fuoco ardente!

Gloria al Figlio della luce che procede sul vento e sulle nuvole sante ammantato della luce del Padre!

Lode al Padre, che dà la vita a tutti, che per opera del prediletto ha radunato tutte le generazioni per la sua gloria perché gli dessero gloria!

Gloria al Figlio della vita, con il cui dono il Padre nutre i santi che procedettero da lui e raggiunsero i sentieri della pace!

Sia lode al Padre, che dà la vita a tutti, che, nella quiete e nella tranquillità, rivelò ai suoi santi i misteri del Figlio per opera dello Spirito santo!

Gloria al Figlio, frutto del Padre, che ha portato a compimento l'opera del Padre suo, ha redento i suoi cari e nasconde i suoi eletti sotto le sue ali!

Lode al Padre buono, che con l'amore e la grazia, per opera del suo prediletto, per mezzo della morte in croce, dà la vita a tutte le creature!

Gloria al Figlio primogenito, che con il suo corpo nutre le generazioni, cancella i nostri peccati con il segno delle sue stimate e aspergendo su di noi il suo sangue!

Lode al Padre buono, che dimora in ogni cuore puro, nella mente dei suoi adoratori, il cui aspetto nascosto a tutti, ci è manifesto per opera del suo Cristo!

Gloria al Figlio Verbo, che nella quiete annunzia la sua venuta, che ha indossato la nostra umanità e ci ha redento con il suo sangue puro e vivo!

Lode al Padre vivo, che ha vivificato la nostra natura mortale, mentre eravamo lontani dalla sua via, la cui misericordia ci raggiunse mentre eravamo morti e perduti!

Gloria al Figlio amato, che vivificò la nostra natura mortale, e distolse il nostro errore, fu per noi una medicina vivificante con il suo corpo datore di vita e con l'aspersione del suo sangue vivo!

Lode al Padre, che trascende ogni bocca e ogni lingua, che ci rappacifica con noi stessi per mezzo del suo Cristo, che abbiamo

gustato per mezzo del suo frutto divenendo poi figli della sua pace!

Gloria al Figlio pacificatore, che sanò le nostre ferite, ci dimostrò la nostra pervicacia, raddrizzò il nostro smarrimento, ci fece camminare sulla sua via e per lui abbiamo conosciuto il Padre!

Lode al Padre onnipotente, che ci ha mandato il suo frutto vivo e vivificante, che con il sangue del Crocifisso pacificò la sua grazia con le sue creature!

Gloria al Figlio Verbo della luce, che sorse dall'eccelso e ci saziò con la sua sapienza, purificò la nostra immondezza e vivificò la nostra mortalità con il suo segno, la croce luminosa!

Lode al Padre di ogni lode, il suo nome sia grande in ogni epoca perché senza guardare ai nostri debiti ci ha vivificato per opera del suo Cristo, vita della sua volontà!

Gloria al Figlio, nostro sacerdote, voce generatrice della conoscenza, che ci perdonò per mezzo della sua offerta pura e santa e versò il suo sangue vivo per i peccatori!

Lode al Padre eccelso, nascosto a tutte le epoche e palese ai suoi adoratori, conforme alla sua volontà!

Gloria al Figlio della vita, che eseguì la volontà del Padre, pacificò le sue creature affinché per mezzo suo adorino colui che l'ha mandato e diventino partecipi dei suoi misteri!

Lode al Padre sublime, per opera del suo prediletto, da ogni ginocchio che si piega sia in cielo che in terra!

Gloria al Figlio adorato della perfetta misericordia per opera del quale sorsero per le creature la pace e la speranza affinché conoscessero il loro creatore!

Lode al Padre vivificatore di tutti, la cui abbondante misericordia non viene mai meno per l'effusione dei suoi doni e ha sempre bisogno di farci regali!

Gloria al Figlio frutto, che è la porta della luce e la via della verità, che ci fa camminare sulle sue orme affinché giungiamo alla casa del suo Padre sublime!

Lode al Padre dolce, che ci ha dato la pace per opera del suo vivificatore e ci ha rivelato i suoi santi e gloriosi misteri per mezzo dell'ascolto della sua dottrina!

Gloria al Figlio unigenito del Padre, che versò su di noi la sua misericordia e ci ha segnato con la sua croce viva e vivificante!

Tutte le labbra, tutte le lingue, le epoche e le creature occulte e manifeste, lodino il Padre, adorino il Figlio e glorifichino lo Spirito santo!

Lo lodino, in alto, i suoi angeli per mezzo del suo Cristo che nell'Ade è diventato pace e speranza dei morti che vissero e sono stati risuscitati!

Preghiamo il Signore vivificatore, nostro paraclito, medicina della nostra vita e nostro segno vittorioso!

Beati noi, o Signore, che ti abbiamo conosciuto!

Beati noi, che in te abbiamo creduto!

Beati noi a motivo delle tue ferite e del sangue sparso per noi!

Beati noi, perché la nostra speranza sei tu!

Beati noi, perché sei il nostro Dio adesso e per sempre! Così sia".

PARVULA MAGNA *piccole cose importanti*

archivio e(s)oterico autoprodotta di scritti
e traduzioni

<http://remomangialupi.googlepages.com>
remomangialupi@gmail.com

© by **Vittorio Fincati**, casella postale 31 I-
36055 Nove



- 8 -

Ippolito di Roma

LA GNOSI PITAGORICA DI VALENTINO E MARCO dal VI Libro dei *Philosophumèna*

prima traduzione italiana condotta su quella
francese di A. Siouville
(Paris, Rieder 1928)

Sotto ogni capitolo, in corsivo, si sono
messe alcune notazioni del traduttore
francese. Il testo originale greco è in più
parti corrotto il che ha nuociuto alla
traduzione

VALENTINO

21. L'eresia di Valentino poggia sulle dottrine di Pitagora e Platone. Quest'ultimo, infatti, nel Timeo ha interamente seguito Pitagora; del resto lo stesso Timeo è per Platone un invitato appartenente ai Pitagorici. Pertanto ci sembra giusto riferire in anticipo alcuni tratti salienti delle dottrine pitagoriche e platoniche prima di trattare del sistema di Valentino. Sebbene in precedenza [*Philosophumèna* I, 2 e 14; IV, 7] ci siamo già presi la pena di esporre le opinioni di Pitagora e Platone, non sarà qui inutile riassumere in sintesi i punti principali delle loro dottrine. Potremo così, avvicinandoci maggiormente a quei diversi sistemi e confrontandoli tra loro, studiare meglio il pensiero di Valentino. Così come

Pitagora e Platone ricevettero dagli Egiziani le dottrine che essi portarono tra i Greci, così Valentino le ha ricevute da questi due filosofi; ma, più mendace di quelli stessi, egli ha cercato, grazie ad esse, di costruirsi un sistema tutto suo. Egli ha alterato quei sistemi tramite cambiamenti di parole e numeri; con l'introduzione di termini e concetti di sua scelta ha quindi composto un'eresia ellenica, di certo ingegnosa, ma poco solida ed estranea a Cristo.

Che Valentino, come quasi tutti gli uomini dotti di quell'epoca, fosse più o meno imbevuto di dottrine platoniche, è un fatto certo: Tertulliano lo chiama Valentino il platonico. Che abbia poi subito in parte l'influsso del Pitagorismo, è anche possibile. Ma che, di proposito, abbia attinto al sistema di Pitagora per ricavarne con un semplice cambiamento di parole e numeri, una specie di filosofia cristiana, è una tesi insostenibile. Nella sua opera si può trovare al massimo qualche vaga reminiscenza pitagorica. Ma Ippolito vuole ad ogni costo scoprire per il sistema di Valentino, così come per tutte le altre eresie, un'origine filosofica e pagana e crede di riuscirci adducendo qualche rassomiglianza vaga e casuale. In realtà, non è Valentino che ha scelto Pitagora come sponsor della sua dottrina, ma Ippolito che, per necessità di parte, gli ha imposto artificialmente questo patrocinio.

22. Base di partenza di questi sistemi è la dottrina degli Egiziani, che ritroviamo nel Timeo di Platone. Fu infatti dall'Egitto che Solone ha tratto tutte le dottrine concernenti l'origine e la distruzione del mondo insegnandole con un linguaggio aulico e ispirato, come dice Platone [*Timeo*, III], ai Greci che erano ancora dei fanciulli privi di qualsiasi dottrina teologica antica. Affinchè si possa meglio seguire l'insegnamento di Valentino, voglio dapprima esporre i principi filosofici che Pitagora di Samo sviluppò mediante quel famoso silenzio tanto decantato dai Greci. Sono insegnamenti che Valentino ha tratti tali e quali da Pitagora e Platone per riferirli, con termini enfatici, a Cristo e, prima di Lui, al Padre di Tutto e a Silenzio, compagna del Padre.

Nelle sigizie [coppie] gnostiche il genere del termine tradotto non corrisponde sempre a

quello del termine greco. Così, in questo caso, Silenzio, in origine è femminile.

23. Pitagora insegna che l'Universo ha due principii: uno, ingenerato, è la monade, l'altro, generato, è la diade e tutti gli altri numeri. Secondo lui, la monade è il padre della diade mentre quest'ultima è la madre di tutti gli esseri generati, madre generata degli esseri generati. Il maestro di Pitagora, Zaratas, chiamava anche lui padre il numero uno e madre il numero due. Come dice Pitagora è la monade che ha generato la diade; la monade è maschile e viene per prima mentre la diade è femminile e viene per seconda. Secondo Pitagora, la diade, a sua volta, genera il numero Tre e quelli seguenti fino al Dieci. Solo quest'ultimo viene riconosciuto da Pitagora quale numero perfetto; i numeri Undici e Dodici non essendo altro che un'addizione dei precedenti alla decade. Questi dieci non devono la propria nascita a nessun altro numero. Ciò che si aggiunge genera, da elementi incorporei, tutti i corpi solidi. Secondo Pitagora il punto appartiene sia agli esseri corporei che a quelli incorporei, e questo punto, che è indivisibile, è il loro principio. Il punto genera la linea e la superficie ed estendendosi in profondità, diventa un corpo solido. E' anche per questo che l'accordo dei quattro elementi è per i Pitagorici un giuramento; essi giurano a questo modo: « per colui che ha trasmesso alla nostra mente il quaternario, fonte che scaturisce dalla natura inesauribile » [*Versi d'Oro*, 47]. Il quaternario è il principio dei corpi fisici e solidi, come la monade lo è degli esseri spirituali. E che lo stesso quaternario, come la monade nell'ordine spirituale, generi il numero perfetto, il dieci, è ciò che i Pitagorici insegnano così: se ci si mette a contare e si numera uno, poi due e tre, si ha sei; se si aggiunge quattro, il totale è dieci; perché uno, due, tre e quattro, addizionati insieme, fanno dieci, numero perfetto. Così, dice Pitagora, il quaternario ha imitato in tutto la monade spirituale che ha potuto generare un numero perfetto.

Non bisogna confondere Tetraktys e Tetrade: quest'ultima è semplicemente il numero quattro; tetraktys è il numero dieci, numero quaternario, cosiddetto perché formato dalla somma dei primi quattro numeri ($1+2+3+4 = 10$).

24. Ci sono dunque, secondo Pitagora, due mondi: il mondo intelligibile, che ha per principio la monade, e il mondo sensibile. Quest'ultimo è il quaternario, rappresentato da un semplice tratto, la lettera iota, numero perfetto. Secondo i Pitagorici, lo iota, questo semplice piccolo trattino, è il primo e il principale degli elementi; è la sostanza degli esseri intelligibili, percepito dall'intelligenza e dai sensi [spirituali]. Da questa sostanza dipendono nove specie di entità incorporee che non possono esistere separate dalla sostanza stessa: qualità, quantità, relazione, luogo, tempo, situazione, possesso, azione e passione. Gli accidenti della sostanza sono dunque in numero di nove; aggiungendovisi, la sostanza forma il numero dieci, numero perfetto. Il Tutto è dunque diviso, come abbiamo detto, in mondo intelligibile e mondo sensibile. Dal mondo intelligibile ci viene la ragione affinché, per suo mezzo, si possa essere iniziati alla conoscenza intima dell'essenza degli esseri intelligibili, incorporei e divini. D'altra parte, dice Pitagora, noi abbiamo cinque sensi: odorato, vista, udito, gusto e tatto, grazie ai quali possiamo conoscere le cose sensibili. E così, dice, il mondo sensibile è separato dal mondo intelligibile. Noi siamo dotati di uno speciale organo che ci permette di conoscere entrambi questi mondi, come ci dimostra la seguente osservazione. Tramite i sensi, dice Pitagora, noi non siamo in grado di conoscere alcun essere intelligibile: poiché, quegli esseri, né l'occhio li ha visti né l'orecchio li ha intesi, né alcun altro senso, qualsivoglia, dice, li ha mai conosciuti. Del resto, è impossibile arrivare con la ragione alla conoscenza di una cosa sensibile e solo con la vista possiamo conoscere se una cosa è bianca, con il gusto che è dolce, con l'udito perché ne abbiamo sentito parlare, che è buona o cattiva; e giudicare se un odore è gradevole o sgradevole è pertinenza dell'odorato, non della ragione. Lo stesso dicasi per il tatto: non è tramite la vista che possiamo sapere se un oggetto è duro o molle, caldo o freddo ma grazie al tatto, che è giudice in questa modalità. Dati questi principi, si vede che l'ordinamento degli esseri generati e di quelli in procinto di nascere si ottiene per mezzo dei numeri. Allo stesso modo che, cominciando dall'unità e aggiungendo successivamente altre unità o i numeri due, tre e seguenti, noi arriviamo, tramite questa agglomerazione di numeri, a

costituire un totale unico molto grande, e che in seguito, al contrario, operando delle sottrazioni e degli scorpori su questo totale cresciuto per via di addizione, noi finiamo per risolverlo nei numeri che l'hanno composto, così pure, dice Pitagora, il mondo, trattenuto, per così dire, dai legami dei numeri e della musica, si è mantenuto incorrotto attraverso tutte le epoche grazie a tensione e rilassamento, addizione e sottrazione.

25. Ecco quindi come i Pitagorici si spiegano sulla permanenza del mondo: « Sicuramente esisteva prima ed esisterà in seguito; e mai, ritengo, l'inesauribile durata verrà privata di queste due cose » [in realtà Empedocle, fr.16 Diels]. Di quali due cose si tratta? Sono la discordia e l'amicizia. Essi suppongono che sia l'amicizia a rendere il mondo incorruttibile ed eterno, dappoiché la sostanza e il mondo formano una unità. Quanto alla discordia, essa lacera e separa: si sforza di dividere il mondo in una moltitudine di parti. Come se, per calcolo, si dividesse la miriade [10.000] in migliaia, centinaia e dozzine e come se si tagliasse in piccoli pezzi dracme, oboli e quadranti, così, dice Pitagora, la discordia taglia la sostanza del mondo e la divide in animali, vegetali, minerali ed altri esseri analoghi. Così pure, secondo i Pitagorici, la discordia è la fattrice di tutti coloro che vengono a nascere, mentre l'amicizia è la tutrice e la provvidenza del Tutto, è essa che ne assicura la permanenza. Riconducendo all'unità gli esseri scissi e separati dal Tutto e facendoli uscire dalla vita, essa li riunisce ed oppone al Tutto, affinché questi possa continuare ad esistere, ed è così che difende la propria unità. La discordia non cesserà mai di separare il mondo, né l'amicizia di riunire al mondo gli elementi che ne sono stati separati. E' questa, sembra, secondo Pitagora, la ripartizione del mondo. Pitagora insegna che gli astri sono dei frammenti staccati dal sole e che le anime degli esseri viventi vengono da questi astri. Tali anime, dice, sono mortali finché stanno in un corpo, sepoltevi dentro come in una tomba; ma queste resuscitano e divengono immortali quando ci liberiamo del nostro involucro corporeo. Così Platone, a cui domandarono un giorno cosa fosse la filosofia, rispose: « E' l'anima che si separa dal suo corpo ».

26. Platone, infatti, si è formato alla scuola pitagorica adottando le dottrine che Pitagora esprimeva con formule enigmatiche come questa: « Se hai lasciato la tua casa, non farvi ritorno, altrimenti le Erinni, strumento della Giustizia, ti perseguiteranno ». Con *la tua casa* intendeva dire il corpo e con *Erinni* le passioni. Se dunque, diceva, ti assenti, cioè se esci dal tuo corpo, non cercare di riprendertelo, perché, se lo fai, le passioni ti imprigioneranno davvero in un corpo. I Pitagorici credevano che le anime passassero da un corpo all'altro, come pure afferma Empedocle, che qui segue Pitagora. Le anime amiche dei piaceri, come dice Platone, se non si sforzano di acquisire la saggezza durante la vita umana, non possono riassumere forma umana se non dopo essersi incarnati in corpi animali e vegetali; poi, se l'anima coltiva la saggezza per tre esistenze umane consecutive, essa si eleva alla natura degli astri corrispondenti; ma, se non fa ciò, ricade nelle condizioni di vita precedenti [*Timeo*, 42 B]. Secondo Pitagora, l'anima può pure, in certi casi, diventare mortale, quando si lascia dominare dalle Erinni o passioni, ma può nuovamente tornare immortale quando ad esse sappia sfuggire.

Nel Timeo leggiamo solo: Colui che trascorrerà rettamente il tempo che gli è stato concesso per vivere, tornerà dopo morto verso il pianeta per cui è maturo e parteciperà della sua felicità; chi avrà fallito si trasformerà in donna alla seconda nascita; se non si migliorerà anche in quel tempo, verrà mutato poi, in base ai suoi vizi, all'animale più analogo a tali vizi.

27. Dopo aver accennato alle oscure dottrine che Pitagora insegnava ai discepoli per mezzo di enigmi, è il caso di citare anche tutto il resto; infatti anche i capi degli eretici hanno tentato di fare lo stesso, ma con simboli che non gli appartengono e che hanno rubato ai dialoghi pitagorici. Pitagora, dunque, nei suoi insegnamenti, dice ai seguaci: « lega i vestiti ». Infatti, al momento di mettersi in viaggio, si racchiudono i propri indumenti in una sacca di pelle. Pitagora vuole che anche i discepoli siano pronti, pensando che la morte può giungere ad ogni istante, ed abbiano tutto ciò che può essergli utile. Così insegnava che era necessario per i Pitagorici esortarsi vicendevolmente, fin dall'alba, a preparare

le proprie cose, cioè a tenersi pronti a morire. « Non attizzare il fuoco con una spada », volendo dire con ciò: « Non provocare l'uomo in preda all'ira ». « Non passare sopra una scopa », cioè non disprezzare un piccolo affare. « Non piantare una palma dentro casa », cioè non portare in casa propria l'amore per le diatribe; la palma, infatti, simboleggia combattimento e liti. « Non mangiare sopra un carro », cioè non fare un mestiere manuale, al fine di non esser schiavo del corpo, che è corruttibile, ma guadagnati la vita con le arti liberali; potrai così nutrire il corpo e coltivare l'anima allo stesso tempo. « Non assaggiare direttamente un pane intero », cioè non sminuire il tuo patrimonio, ma vivi del tuo reddito e custodisci il tuo capitale come se fosse un pane intero. « Non mangiare fave », cioè non assumere incarichi pubblici, a quei tempi infatti si sorteggiavano con le fave le cariche pubbliche.

Su questi vari precetti pitagorici si veda Plutarco, Questioni Romane, 112; Iside e Osiride, 10.

28. Queste dunque, tra tante, le cose che dicono i Pitagorici. Gli eretici, che li scimmiettano, passano tra la maggior parte della gente per persone che dicono cose sublimi. Per i Pitagorici l'artefice di tutti gli esseri che giungono all'esistenza, è il sole, grande geometra e calcolatore, che sta saldo al centro del mondo come l'anima lo sta nel corpo, secondo la parola di Platone. Il sole infatti, al pari dell'anima, pertiene all'elemento Fuoco mentre il corpo all'elemento Terra. Nulla sarebbe visibile senza il Fuoco né tangibile senza qualcosa di solido; orbene, senza Terra, non ci può essere consistenza; così Dio ha formato il corpo del Tutto con Fuoco e Terra, ponendo l'Aria nel mezzo [Timeo, 31 B]. Il sole, dice Pitagora, esercita sul mondo la sua arte di calcolatore e geometra così: il mondo sensibile, quello di cui stiamo parlando, è uno. Ora il sole, da quell'abile calcolatore e geometra che è, l'ha diviso in dodici parti. Eccone i nomi: Ariete, Toro, Gemelli, Cancro, Leone, Vergine, Bilancia, Scorpione, Sagittario, Capricorno, Acquario, Pesci. Poi ha diviso ognuna di queste singole parti in trenta parti, che sono i giorni dei mesi. Ha poi diviso ognuna di queste trenta parti in ventiquattro ore e quest'ultime in sessanta minuti, e così via

in parti sempre più piccole. Ecco ciò che fa il sole senza tregua: mette assieme queste parti separate per formare l'anno, poi, al contrario, scioglie e divide il suo aggregato; è a questo modo che rende imperituro il vasto mondo.

29. — E' questa, a grandi linee e in breve, la dottrina di Pitagora e Platone. E' con l'aiuto di essa e non con l'aiuto dei Vangeli che Valentino ha composto, attingendo a brani e frasi, la sua eresia, cosa che dimostreremo facilmente: sarebbe dunque giusto metterlo nel novero dei Pitagorici e dei Platonici piuttosto che in quello dei Cristiani. Dunque Valentino, Eracleone, Tolomeo e tutta la loro scuola, i discepoli di Pitagora e Platone, seguendo i loro maestri, hanno fatto dell'Aritmetica il fondamento del loro proprio insegnamento. Questi eretici in effetti ammettono essi pure, quale principio di Tutto, una monade ingenerata, incorruttibile, inattingibile, incomprendibile, feconda e causa della nascita di tutti gli esseri che sono nati. Essi conferiscono alla detta Monade il nome di Padre. Ma su ciò verte un profondo disaccordo in seno ai Valentiniani: alcuni, per custodire in tutta la sua integrità la dottrina pitagorica di Valentino, pensano che il Padre non ha nessun principio femminile al suo fianco e che è solo; altri, ritenendo del tutto impossibile che un principio maschile possa da solo dar nascita a non importa qual genere di esseri generati, si ritengono in obbligo di associare al Padre stesso dell'universo, affinché diventi padre, una sposa, Silenzio. Ma se Silenzio sia o non sia la sposa, è questione che lasciamo dibattere ai Valentiniani. In questa sede, richiamando tutti gli insegnamenti pitagorici, manterremo nella nostra disanima il loro principio così com'è, cioè uno, singolo, sufficiente a se stesso. Non esisteva, afferma Valentino, assolutamente alcun essere ingenerato. C'era solo il Padre di ingenerato, senza luogo né tempo, senza un assistente, senza nessun altro essere che fosse in grado di concepire in una qualsiasi maniera. Era solo, immerso nella stasi, come dicono i Valentiniani, riposante in se stesso. Ma siccome era fecondo, volle infine concepire ciò che vi era in lui di più bello e più perfetto e darlo alla luce: non amava infatti la solitudine. Era tutto amore, dice Valentino; ora, l'amore non è amore se non c'è un qualcosa da amare. Il Padre, solo qual'era, emanò, concependo Intelletto

e Volontà, cioè una diade, che divenne la sovrana, il principio e la madre di tutti gli Eoni che i Valentiniani annoverano all'interno del Plenitudine. Intelletto emanò contemporaneamente a Verità nel Padre, un figlio fecondo di un padre fecondo, che emanò a sua volta il Verbo e la Vita, imitando così il Padre. Il Verbo e la Vita emanarono l'Uomo e la Chiesa. L'Intelletto e la Verità, vedendo che le proprie emanazioni Verbo e Vita erano feconde, resero grazie al Padre dell'universo e gli offrirono il numero perfetto dei dieci Eoni. Valentino dice che si tratta del numero più perfetto che Intelletto e Verità potessero offrire al padre. Bisognava infatti che il Padre, che è perfetto, venisse glorificato da un numero altrettanto perfetto; ebbene il numero dieci è quello perfetto, perché il primo elemento dei numeri multipli è perfetto. Tuttavia il Padre è più perfetto ancora, perché, essendo l'unico ingenerato, gli è bastata la sua prima unione con Intelletto e Verità, per produrre le radici di tutti gli esseri che sono nati.

Gli eresiologi non hanno saputo separare ciò che viene da Valentino e ciò che viene dai suoi successori. Quando hanno voluto esporre il sistema di questo maestro, non hanno saputo fare altro che mescolare le diverse opinioni dei discepoli, e siccome tali opinioni erano spesso contraddittorie, il risultato è stato miserevole. Inoltre non era necessario essere proprio dei pitagorici per parlare di numeri perfetti e imperfetti; queste idee e queste espressioni erano da tempo di dominio pubblico.

30. — Il Verbo e la Vita, vedendo che Intelletto e Verità avevano glorificato il Padre di Tutto con un numero perfetto, vollero essi pure, glorificare i loro genitori. Ma quest'ultimi, essendo generati e non possedendo la perfezione del padre loro, che consiste nell'essere ingenerati, non vennero glorificati da un numero perfetto ma sibbene da uno imperfetto: Verbo e Vita offrirono dunque a Intelletto e Verità dodici eoni. Secondo Valentino le prime radici degli Eoni sono Intelletto e Verità, Verbo e Vita, Uomo e Chiesa. Dieci sono gli eoni che derivano da Intelletto e Verità mentre sono dodici quelli che derivano da Verbo e Vita. In tutto ventotto eoni. Ecco i nomi che i Valentiniani attribuiscono ai dieci eoni: Abisso e Unione, Imperituro e Unità, Innato e Piacere, Immoto e Fusione, Unigenito e

Beata. Questi dieci eoni sono stati emessi secondo alcuni da Intelletto e Verità ma secondo altri da Verbo e Vita. Quanto ai dodici eoni, secondo alcuni provengono da Uomo e Chiesa, secondo altri da Verbo e Vita. Essi li dignificano con i nomi seguenti: Consolatore, Fede, Paterno, Speranza, Materno, Amore, Inesauribile, Comprensione, Ecclesiastico, Beatifico, Compimento, Saggezza. La dodicesima dei dodici eoni e ultima dell'insieme di ventotto eoni, di sesso femminile, è chiamata Saggezza, e manifesta la varietà e la potenza degli eoni generati e si innalza al livello del Padre; Saggezza vede che tutti gli altri eoni, che sono generati, generano a coppie, e che solo il Padre ha generato senza una sposa. Essa lo volle imitare e generò da sé sola, senza compagno, per compiere un'opera che non fosse inferiore a quella del Padre. Ma ignorava che l'essere ingenerato, principio e radice del Tutto, profondità e abisso, è l'unico capace di generare da solo. Quanto a Saggezza, che è generata e nata come tutti gli altri, non può possedere la potenza dell'essere ingenerato. In quest'ultimo, dice Valentino, tutto è compreso; negli esseri generati, invece, è l'elemento femminile che emette la sostanza mentre quello maschile che dà forma alla sostanza emessa dall'elemento femminile. Saggezza non emette dunque nient'altro da ciò che può emettere: una sostanza informe e disorganica. E', volendo credere a Valentino, ciò che disse Mosè: « La terra era invisibile e senza organizzazione » [Genesi, I, 2]. Si tratta, sempre secondo Valentino, della vera e celeste Gerusalemme, in cui Dio ha solennemente promesso di introdurre i Figli d'Israele quando disse: « Vi introdurrò in una buona terra, dove scorrono latte e miele » [Esodo, XXXIII, 3].

31. L'ignoranza apparve dunque nel corpo di Saggezza all'interno della Plenitudine e l'eterogeneità dentro il suo aborto, cosicché nella Plenitudine si creò lo scompiglio. Gli eoni si sgomentarono al pensiero che la propria prole potesse nascere anch'essa informe e imperfetta e essi stessi colpiti da qualche forma di corrompimento. Gli eoni fecero dunque tutti insieme ricorso alla preghiera, chiedendo al Padre di porre fine al dolore di Saggezza. Essa infatti piangeva e si lamentava per aver prodotto un aborto, come testualmente dicono i Valentiniani. Mosso a pietà dalle lacrime di Saggezza ed

esaudendo la preghiera degli eoni, il padre ordinò di generare di nuovo. Non lui, dice Valentino, ma Intelletto e Verità, che emisero Cristo e Spirito Santo. Secondo alcuni Valentiniani questa è la tricontade eonica ma secondo altri Silenzio è la compagna del Padre, ed essi devono venire annoverati nell'insieme degli eoni. Dunque Cristo, appena venne emesso insieme a Spirito Santo da Intelletto e Verità, separa subito dal gruppo degli eoni quell'aborto informe, unico figlio di Saggezza, generato da lei senza compagno, affinché la vista di tutta quella massa informe non avesse a turbare la perfezione degli eoni. Per sottrarre interamente alla loro vista la sconcezza di quell'aborto, il Padre emette lui stesso un nuovo e singolo eone, Barriera. Nato grande, essendo figlio di padre grande e perfetto, ed emesso per proteggere gli eoni con un vallo, divenne il confine della Plenitudine rinchiudendo al suo interno tutti e trenta gli eoni, e sono questi che sono stati emessi. Questo eone è chiamato anche Limite, perché separa dalla Plenitudine ciò che è stato messo in disparte. E' stato inoltre chiamato Partecipe perché partecipa di ciò che è stato messo in disparte; infine Barriera, perché è infisso fortemente e inamovibilmente a tal punto che nessun essere del mondo inferiore può avvicinarsi agli eoni che stanno nella Plenitudine. All'esterno del Limite, della Barriera e del Partecipe si trova ciò che i Valentiniani chiamano Ottava, cioè quella parte di Saggezza che sta fuori della Plenitudine, colei a cui Cristo, appena emesso da Intelletto e Verità, ha dato forma e reso eone perfetto, capace di essere in tutto uguale agli eoni che sono nella Plenitudine. Quando questa Saggezza esterna ebbe ricevuto una forma; siccome non era possibile che Cristo e Spirito Santo, emessi da Intelletto e Verità, stessero fuori della Plenitudine, essi abbandonarono Saggezza e si innalzarono verso i loro genitori all'interno del Limite e si congiunsero agli altri eoni per glorificare il Padre.

I tre nomi designano un solo eone: Barriera esprime la sua natura, Limite la sua funzione e Partecipe la sua posizione. Notiamo che questo eone è stato emanato direttamente dal Padre, solo, cioè il Padre non gli ha dato compagnia. E' dunque l'unico eone che non faccia parte di una coppia.

32. Quando dunque l'unione, la pace e l'armonia regnarono tra tutti gli eoni all'interno della Plenitudine, essi decisero di non rendere gloria al Padre soltanto per unione, ma di glorificarlo anche con l'offerta di frutti degni di lui. I trenta eoni decisero quindi all'unanimità di emettere un unico eone, frutto comune della Plenitudine, affinché fosse il pegno di unità, concordia e pace che regnavano tra di loro. Questo eone emesso all'unisono da tutti gli eoni in onore del Padre, è chiamato, tra i Valentiniani, frutto comune della Plenitudine. Questo dunque è stato ciò che si racconta fosse avvenuto. Il frutto comune della Plenitudine è Gesù, grande sovrano pontefice. Ma la Saggezza esterna alla Plenitudine cercava in ogni dove Cristo, che gli aveva dato forma, e lo Spirito Santo; era in preda ad una grande angoscia, pensando di perire se fosse rimasta separata da colui che le aveva dato forma e consistenza. Era sprofondata nella mestizia e in un grande affanno mentre si domandava chi fosse stato ad averle dato forma, chi fosse Spirito Santo, dove se ne fosse andato, chi le aveva impedito di restare con lei, chi l'aveva privata per invidia della bella e beatifica visione. In tale agitazione di spirito fece ricorso alla preghiera e cominciò a supplicare chi l'aveva lasciata sola. Toccato da quella preghiera, Cristo, all'interno della Plenitudine, ebbe pietà di lei assieme a tutti gli altri eoni. Essi inviarono allora fuori dalla Plenitudine il frutto comune del loro amore affinché fosse compagno della Saggezza esterna e per sopire le passioni ch'essa provava nel cercare Cristo. Quel frutto, uscito dalla Plenitudine, la trovò preda delle quattro passioni primarie: timore, tristezza, ansietà e preghiera. La calmò e, calmandola, vide che non era necessario sopprimere quegli esseri derivati dagli eoni e sostanziali di Saggezza, né lasciare quest'ultima in preda alle dette passioni. Poiché lui era un importante eone, uscito tutto intero dalla Plenitudine, fece uscire Saggezza dalle proprie passioni e queste le trasformò in esseri reali e sostanziali: fece della paura una sostanza psichica, della tristezza una sostanza materiale, dell'ansietà una sostanza demonica; quanto alla conversione, alla preghiera e alle suppliche ne fece lo strumento del Pentimento ed una forza della sostanza psichica che è chiamata destra o Demiurgo. Il punto di partenza è la paura. Valentino

cita la Scrittura: « principio di saggezza, è temere il Signore » [Salmi CXI 10; Proverbi I, 7]. Da questo punto infatti cominciano le passioni di Saggezza: provò la paura, poi la tristezza, quindi l'ansietà e poi ricorse alla preghiera e alle suppliche. La sostanza psichica, dice Valentino, è di fuoco; i Valentiniani la chiamano fuoco intermedio, Settina, Antico dei giorni [Daniele VII 9, 13, 22]; e tutto ciò che dicono di simile su questo argomento si riferisce all'essere psichico che, secondo Valentino, è il creatore del mondo; ebbene questo Demiurgo è di fuoco. Mosè stesso, dice Valentino, ha esclamato: « Il Signore tuo Dio è un fuoco che brucia e divora » [Deuteronomio IX, 3]. Questo è, secondo Valentino, il testo della Scrittura. Questo fuoco, lui dice, ha una duplice virtù: divora tutto e non può essere spento. Grazie a ciò, l'anima è mortale nella sua qualità di essere intermedio: essa infatti è Settina e Quietè; sta al di sotto dell'Ottava, dimora di Saggezza, il giorno che ha ricevuto una forma e di colui che è il frutto comune della Plenitudine. Peraltro essa è al di sopra della materia, dimora del Demiurgo. Se essa si fa perfettamente simile alle cose superiori, all'Ottava, diventa immortale e sale all'Ottava che, dice Valentino, è la Gerusalemme celeste. Ma se si rende simile alla materia, cioè alle passioni carnali, diviene corruttibile e perisce.

33. Così come dunque la prima e più grande forza della sostanza psichica è l'immagine del Figlio unico, così pure la forza della sostanza materiale è il diavolo, principe di questo mondo, la forza della sostanza dei demoni, sortita dall'ansietà, è Belzebù. Quanto a Saggezza, essa agisce dall'alto, dall'Ottava alla Settina. Il Demiurgo, affermano i Valentiniani, non sa assolutamente nulla; esso è, per loro, privo di intelligenza e stupido; non è conscio di ciò che fa o produce. Siccome non sa ciò che fa, Saggezza lo ha aiutato in tutto ispirandolo e dandogli forza; agendo solo sotto ispirazione di Saggezza, immaginò nondimeno di operare da se stesso la creazione del mondo; ecco perché disse: « Io sono Dio, e al di fuori di me non c'è altro » [Deuteronomio IV, 35 e Isaia XLV, 5].

34. Il quaternario di Valentino è dunque una fonte che affonda le sue radici nella natura inesauribile; è anche la Saggezza, la potenza per la quale si è stabilita la

creazione psichica e materiale attualmente esistente. Saggezza è detta Spirito, il Demiurgo è detto Psiche, il Diavolo è detto principe del Mondo e Belzebù principe dei demoni. Questa è la dottrina dei Valentiniani. Inoltre, facendo di tutto il loro insegnamento una specie di aritmetica, come ho già detto, affermano che ai trenta eoni che stanno all'interno della Plenitudine si sono aggiunti, mediante nuove emanazioni, altri eoni in numero proporzionale affinché la Plenitudine sia composta da un numero perfetto. Come abbiamo già detto, i Pitagorici computano per dodici, trenta e sessanta; essi hanno anche dei minuti e delle ore; è così che i Valentiniani suddividono gli esseri all'interno della Plenitudine. Suddividono ugualmente gli esseri che stanno nell'Ottava: Saggezza, che dopo di questi è la madre di tutti i viventi, e Gesù, frutto comune della Plenitudine, hanno emanato settanta Verbi, gli angeli celesti, abitanti della Gerusalemme superiore che è nei cieli. Questa Gerusalemme è la Saggezza esterna, il cui sposo è il frutto comune della Plenitudine. Anche il Demiurgo emanò delle anime: questa è, secondo i Valentiniani, l'essenza delle anime; per analogia Abramo e i figli di Abramo. Con la sostanza materiale e diabolica il Demiurgo creò i corpi destinati a contenere le anime. E' questo il significato delle parole: « E Dio modellò l'uomo con la polvere della terra e gli diresse in faccia un soffio di vita e l'uomo divenne un'anima vivente » (Genesi II, 7). E', secondo i Valentiniani, l'uomo psichico interiore, che abita il corpo materiale, cioè l'uomo materiale, perituro, interamente sostanziato di materia diabolica. Quest'uomo materiale assomiglia ad una locanda o a una casa in cui l'anima dimora sia sola che in compagnia dei demoni o dei Verbi. Quest'ultimi derivano dal frutto comune della Plenitudine e di Saggezza, che dall'alto li hanno seminati in questo nostro mondo; essi abitano con l'anima nel corpo della terra, quando i demoni non vi sono uniti. E' ciò che si legge nella Bibbia, dice Valentino: « Per questo, io mi inginocchio davanti a Dio, Padre e Signore di nostro Signore Gesù Cristo, affinché Dio vi conceda che Cristo abiti nell'uomo interiore »; si tratta dell'uomo psichico e non dell'uomo corporeo; « affinché voi siate capaci di capire ciò che è la profondità », la quale è il Padre dell'universo, « e ciò che è la larghezza », la

quale è Barriera, confine della Plenitudine, « o ciò che è la lunghezza », cioè la Plenitudine degli eoni» [Efesini III 14-19]. A causa di ciò, dice Valentino, « l'uomo psichico non comprende ciò che pertiene allo Spirito di Dio, poiché per lui sarebbe una follia » [1 Corinti II,14]; ora, lui dice, la forza del Demiurgo viene dalla follia; questi infatti era stupido e senza intelligenza e credeva di poter creare lui stesso il mondo ignorando che Saggezza, la Madre, l'Ottava, gli ispirava a sua insaputa tutto ciò che era necessario per creare il mondo.

35. Tutti i profeti e la Legge hanno parlato per ispirazione del Demiurgo, dio stupido, dice Valentino; essi stessi erano stupidi e ignoranti. E' per questo che il Salvatore ha detto: « Tutti quelli che mi hanno preceduto sono ladri e briganti» [Giovanni X, 8]. Da qui anche quella parola dell'apostolo: « Il mistero che non è stato rivelato alle generazioni precedenti» [Colossesi I, 26]. Nessuno dei profeti infatti, dice Valentino, ha mai detto nulla sulle verità che noi insegniamo... [il finale del paragrafo è difettoso]. Quando fu terminata la creazione, quando si compì la rivelazione dei figli di Dio, cioè del Demiurgo, fino a quel momento nascoste; perché, dice Valentino, l'uomo psichico era invilupato e aveva un velo sul cuore [2 Corinti, III, 15]; quando venne dunque il momento di levare tale velo e di mettere in vista i misteri, Gesù venne al mondo attraverso la vergine Maria, in base a ciò che era stato scritto: « Uno Spirito Santo scenderà su te »; questo Spirito è Saggezza; « E una virtù dell'Altissimo ti coprirà con la sua ombra »; l'Altissimo, è il Demiurgo; « per questo il bambino che nascerà da te sarà detto santo » [Luca I, 35]. Gesù infatti non è nato dall'Altissimo così come gli uomini discesi da Adamo, che sono stati creati solo dall'Altissimo, cioè dal Demiurgo. Gesù, uomo nuovo, è nato da uno Spirito Santo e dall'Altissimo, cioè da Saggezza e dal Demiurgo: è stato quest'ultimo che ha plasmato, disposto e organizzato il suo corpo mentre lo Spirito Santo gli ha dato la sua essenza ed è così che il Verbo celeste è nato dall'Ottava, messo al mondo attraverso Maria. Su questo punto c'è stato un grande dissidio tra i Valentiniani, causa di scismi e litigi. Da ciò è sorta la divisione della loro eresia in due scuole, che essi chiamano scuola orientale e scuola italica. La scuola italica, a cui appartiene Eracleone

e Tolomeo, sostiene che il corpo di Gesù è nato psichico e per questo, al momento del battesimo, lo Spirito, cioè il Verbo della Madre celeste, Saggezza, scese su di lui sotto forma di colomba, gridò in direzione del corpo psichico e lo svegliò tra i morti. E' quello che, dice Valentino, noi leggiamo: « Colui che ha resuscitato Cristo dai morti renderà viventi anche i vostri corpi mortali assieme ai corpi psichici » [Romani VIII, 11]. Infatti la polvere è votata alla maledizione: « Tu sei terra, è scritto, e ad essa farai ritorno » [Genesi III, 19]. La scuola orientale cui appartengono Assionico e Bardesane, insegna al contrario che il corpo di Gesù era spirituale: infatti lo Spirito Santo, cioè Saggezza, è disceso su Maria unitamente alla virtù dell'Altissimo, cioè l'arte del Demiurgo, ed è venuto a plasmare ciò che aveva infuso in Maria.

Assionico insegnava ad Antiochia le dottrine di Valentino. Bardesane non restò tutta la vita fedele alla dottrina di Valentino. Ad un certo punto lo rinnegò e scrisse contro la dottrina della Plenitudine.

36. Lasciamo comunque tali questioni ai Valentiniani e a coloro che ne sono interessati. Valentino aggiunge che gli errori commessi dagli eoni che stanno all'interno della Plenitudine erano stati sanati, così come quelli commessi nell'Ottava, la Saggezza esteriore, e nella Settima. Il Demiurgo infatti seppe da Saggezza di non essere il Dio unico, come credeva, e che al di fuori di lui ce n'era un altro; istruito da Saggezza, conobbe il Dio che stava al di sopra di lui; grazie alle lezioni e agli insegnamenti di Saggezza, venne iniziato al grande mistero del Padre e degli eoni. Tuttavia non fece rivelazione di questo mistero con nessuno. E' ciò che, dice Valentino, egli confidò a Mosè: « Io sono il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, e ad essi non ho detto il mio nome » [Esodo VI, 2-3], cioè non ho rivelato il mistero né spiegato chi è Dio, ma l'ho custodito in me stesso, nel segreto, mistero che ho avuto da Saggezza. Ristabilito l'ordine nel mondo superiore, bisognava ora ristabilirlo in quello inferiore: così Gesù, il Salvatore, venne al mondo attraverso Maria. La sua missione era quella di ristabilire l'ordine del mondo sublunare così come aveva fatto il Cristo superiore, emanato in sovrappiù da Intelletto e Verità, aveva sanato le passioni della Saggezza esteriore, cioè l'aborto.

Quindi il Salvatore partorito attraverso Maria ha il compito di correggere le passioni dell'anima. Ci sono quindi, per i Valentiniani, tre Cristi: quello che è stato emanato dopo gli altri eoni, con lo Spirito Santo, da Intelletto e Verità; poi il frutto comune della Plenitudine, compagno della Saggezza esteriore, chiamato anch'esso Spirito Santo ma di ordine inferiore al suo omonimo; infine il terzo Cristo è quello nato attraverso Maria per ripristinare l'ordine di questo mondo.

37. Penso di avere dimostrato a lungo e a sufficienza l'origine pitagorica dell'eresia di Valentino; fermiamoci dunque qui. Platone, spiegando i misteri dell'universo, scrive a Dionigi la lettera seguente [Seconda Lettera, probabilmente falsa]: « Ricomincio la mia spiegazione sotto il velo dell'enigma, affinché, se dovesse capitare un incidente a questa mia lettera in mare o sulla terra, chi la leggerà non ne potrà cogliere il significato. Ecco dunque: attorno al re dell'universo gravitano tutti gli esseri; egli è il termine di tutto e la causa di ogni bellezza. Attorno al secondo principe gravitano le cose seconde e attorno al terzo le terze. Ma al cospetto del re nessuna delle cose che ho menzionato è reale. Per il resto, l'anima umana desidera ardentemente penetrare questi misteri; per farlo, essa getta lo sguardo su tutto ciò che gli si avvicina pur non trovando nulla che la possa soddisfare. E' questo problema, o figlio di Dionigi e di Doride, che è la causa di tutti i mali o piuttosto della condizione di inquietudine che produce nell'anima; finché questa non ne viene liberata, non è in grado di conseguire la verità [interruzione nel testo]. Ma ascolta ciò che vi è di sbalorditivo: ci sono uomini che inteso questo insegnamento sono in grado di comprenderlo, di accettarlo e assimilarlo dopo un approfondito esame; essi sono già anziani. Ebbene! Essi assicurano che ciò che allora gli pareva degno di fede gli appare ora incredibile e ciò che all'epoca gli pareva incredibile è ora, per essi, del tutto credibile. Considerando tutto ciò, guardati dal non doverti pentire un domani di ciò che tu lascerai trapelare agli indegni [interruzione nel testo]. Cosicché, io non scrissi mai nulla su questi argomenti; non c'è e non ci sarà mai nessun libro di Platone; quelli che oggi mi vengono attribuiti sono di Socrate, al tempo della sua bella giovinezza ». Soffermandosi su

questo brano, Valentino ha supposto che il re di tutte le cose e di cui parlava Platone, fosse il Padre, Abisso e principio primo di tutti gli eoni. Avendo Platone parlato delle cose seconde che gravitano attorno al secondo principio, Valentino si è figurato che tali seconde realtà sono la Plenitudine che è all'interno del Limite, ovvero l'insieme degli eoni, mentre per le cose terze che gravitano attorno al terzo principio egli ha compreso tutto l'ordinamento del mondo che sta fuori del Limite e della Plenitudine. Questo ordinamento è stato esposto da Valentino in un cantico di poche strofe. Egli comincia dal basso e non, come Platone, dall'alto. Ecco ciò che dice: « Scorgo tutto sospeso nell'etere, vedo tutto sorretto dallo spirito, la carne sospesa all'anima, l'anima che scaturisce dall'aria, l'aria sorretta dall'etere, dei frutti che pendono sull'abisso e un bambino che esce dalla matrice ». Ecco ciò che intende Valentino con questi versi: la carne, secondo i Valentiniani, è la materia, che è sospesa all'anima del Demiurgo; l'anima scaturisce dall'aria, cioè il Demiurgo nasce dallo Spirito che sta fuori dalla Plenitudine; l'aria scaturisce dall'etere, cioè la Saggezza esteriore nasce da ciò che sta all'interno del Limite e dell'intera Plenitudine; i frutti che sporgono sull'abisso, è l'intera emanazione degli eoni compiuta dal Padre. Abbiamo così parlato a sufficienza delle dottrine di Valentino. Ci resta da dire di coloro che sono nati dalla sua scuola, opinioni che cambiano da un dottore all'altro.

Valentino aveva certamente una forte immaginazione; ma gliene sarebbe servita una davvero prodigiosa per ricavare dalla farragine di questa lettera, un sistema come il suo. Sembra che Ippolito abbia scelto volutamente, nelle opere attribuite a Platone, il brano più oscuro e ridicolo per farne il punto di partenza dell'eresia valentiniana.

MARCO

40. Un altro dottore valentiniano, Marco, versato nella magia, ingannava molti uomini sia con i suoi trucchi che con l'aiuto dei demoni. Aveva la pretesa di possedere una grandissima potenza che gli sarebbe giunta da un luogo che l'occhio umano non può scorgere e che non si può indicare con

nessun nome. Spesso, prendendo una coppa come se stesse celebrando l'eucarestia e prolungando oltre il necessario il rito dell'invocazione [epiklèsis], faceva apparire la miscela in essa contenuta di color porpora o rossa, cosicchè la gente, ingannata, pensava che una qualche sorta di grazia stesse scendendo trasformando la bevanda in sangue divino. Le furberie di Marco sono passate inosservate agli occhi di molti ma dopo che queste vennero scoperte, egli ne fece a meno. Marco gettava nascostamente nella miscela eucaristica una pianta capace di conferire il suo colore; poi, parlava a lungo per dare il tempo al vegetale di infondersi e tingere il liquido. In precedenza, nel capitolo contro i maghi, abbiamo detto di quelle spezie in grado di sortire un tale effetto e spiegato come quei miserabili celino la frode e ingannino un così gran numero di persone. Chi vorrà rileggere con maggiore attenzione ciò che scrivemmo [Philosophumèna, IV], comprenderà anche i trucchi di Marco.

...l'origine filosofica e pagana dell'eresia in questione. Per una volta, almeno, Ippolito ha pienamente ragione: è assolutamente vero che Marco e i Marcosiani sono discepoli fanatici della filosofia neo-pitagorica. Marco fu un abile mistificatore e un seduttore di donne. Nella sua Chiesa, le cerimonie erano numerose e imponenti; la celebrazione dell'Eucarestia in particolare si accompagnava spesso a trucchi di prestigio spacciati per miracoli.

41. Formando la miscela eucaristica in una coppa più piccola, la passava ad una donna affinché questa assumesse l'eucarestia, ma tenendosi vicino a lei. Dopo averne presa un'altra coppa ma più grande e vuota, riceveva dalle mani della donna imbrogliata quella con cui si era comunicata e ne versava il contenuto restante nella coppa maggiore. Travasava più volte il contenuto da una coppa all'altra dicendo: « Che la grazia che è in tutte le cose e che non si può concepire con la mente né esprimere con la parola, riempia l'uomo interiore che è in te ed aumenti la conoscenza di lui in te, seminando il grano di senape nella buona terra ». Aggiungendo altre parole dello stesso tenore e gettando nello stupore la donna gabbata e tutti i presenti, si spacciava in tal modo per un taumaturgo: come scrivemmo nel capitolo contro i

maghi, infatti, usava il sotterfugio di non riempire troppo la coppa più grande cosicchè non se ne potesse distinguere il contenuto. In quel capitolo abbiamo indicato un gran numero di droghe che, mescolate a dei liquidi, specie al vino annacquato, possono aumentarne il volume. Prendendo una di queste droghe, la sminuzzava e nascondendo la coppa vuota faceva vedere che non conteneva nulla; poi vi gettava dentro il contenuto dell'altra coppa e faceva più volte un travaso. La droga, mescolandosi al liquido, si scioglieva ed effervescendo andava ad aumentare il volume della miscela, che si ingrossava sempre più a seconda del numero dei travasi. Questa è dunque la caratteristica di tale droga. Se si lascia riposare il contenuto nella coppa, questo ritorna alle dimensioni naturali poiché la droga dopo un pò perde la sua efficiacia. Pertanto Marco si affrettava a far bere il contenuto della coppa ai presenti; quest'ultimi la bevevano come fosse qualcosa di divino e di vicino a Dio, frettolosamente e con sgomento.

42. Tali furono, fra tante, le azioni di quel ciarlatano. Le sue vittime lo innalzarono al cielo. Lo credevano in grado di profetizzare e di far profetizzare gli altri. Si tratta di trucchi che compiva talvolta con l'ausilio dei demoni e tal'altra per la sua abilità, come già dicemmo. Marco corrompeva molti uomini e molti di questi divennero suoi discepoli. Gli insegnò ad abbandonarsi al peccato, senza tema, poiché essi appartenevano alla potenza perfetta e partecipavano di un potere che è al di sopra di ogni concezione morale. Ai loro discepoli i Marcosiani promettevano, anche dopo il battesimo, un secondo battesimo, che chiamavano *redenzione*, e, facendogli balenare davanti agli occhi continuamente la possibilità di questa redenzione, con una nuova remissione dei peccati dopo il primo battesimo, ne corrompevano un gran numero. Essi credono, con tale furberia, di crearsi un seguito. Quando i Marcosiani pensano che il seguace sia sufficientemente affidabile e capace di osservare gli impegni contratti con loro, allora lo ammettono a questo nuovo battesimo. Ma non si contentano di ciò, e gli promettono in sovrappiù – per legarsi totalmente con la speranza –, imponendo la mano sul seguace al momento della *redenzione*, un qualcosa con voce impercettibile. Questo

qualcosa, essi affermano, non possono e non vogliono rivelarlo se non a chi abbia superato delle prove particolari oppure ai moribondi, cui viene rivelato all'orecchio dal vescovo. Quest'ultimo trucco ha lo scopo di garantire al presule l'affezione costante dei discepoli, i quali bruciano dal desiderio di conoscere questo segreto che si dice solo all'ultimo e la cui rivelazione fa appartenere al novero dei perfetti. Se io stesso non lo rivelo qui, è perché non voglio dare l'impressione di ridicolizzare i Marcosiani, e non è questo il mio intento. Preferisco piuttosto indicare i principii da cui essi sono partiti per edificare le proprie dottrine.

Ippolito qui si atteggia a generoso e ci lascia capire che riguardo a Marco e ai Marcosiani egli sappia molto più di quanto scriva. Più avanti scriverà che gli è noto anche il loro famoso segreto. In realtà né Ireneo né Ippolito hanno mai tralasciato alcunchè che potesse alleviare la posizione dei loro avversari. Su questo aspetto essi hanno piuttosto aggiunto anziché omesso. Soprattutto Ippolito non ha mai peccato per eccesso di discrezione e carità! Se non rivela il famoso segreto è, o perché questo in realtà non esisteva o perché non lo conosceva.

43. Il beato vescovo Ireneo, che si è impegnato a confutarli con grande libertà di espressione, ha descritto i *battesimi* e le *redenzioni* in questione, raccontando con dovizia di particolari ciò che fanno questi eretici. E' vero che alcuni di essi, avendo letto le accuse di Ireneo, dicono di non sapere nulla di tutto ciò; ma perché gli è stato detto di negare tutto. Pertanto abbiamo concepito il progetto di compiere minuziose ricerche per cercare di scoprire esattamente gli insegnamenti che costoro si tramandano nel *primo battesimo*, così lo chiamano, e nel *secondo*, detto *redenzione*. Persino il loro segreto non ci è sfuggito... ma lasciamo perdere Valentino e i Valentiniani. Marco, seguendo Valentino, inventa anch'esso una visione, con la quale ritiene di circondarsi di un'aureola di gloria. Valentino infatti pretese che un neonato gli era apparso. Avendogli chiesto chi fosse, quello disse di essere il Verbo. Poi Valentino ha intessuto su questo racconto fasullo un significato edificante, da cui ha derivato gli elementi della sua eresia. Con analoga audacia, Marco affermò che la Tetrade gli apparve sotto le sembianze di una donna

[da qui in poi il testo segue quasi testualmente quello di Ireneo]; disse, infatti, che il mondo non poteva manifestare l'elemento maschile che è in essa. La donna gli rivelò chi essa fosse; e la generazione del Tutto, che questa non aveva mai rivelato né ad uomini né a Dei, lei l'avrebbe descritta al solo Marco nei seguenti termini. Quando, ai primordi, colui che non aveva padre e che era al di sopra di ogni concezione e di ogni natura, che non era né maschio né femmina, volle che ciò che vi era in lui di inespresso fosse esprimibile e che ciò che vi era di invisibile desse forma di sé, aprì la bocca ed emise un Verbo simile a lui stesso. Ponendosi al suo fianco, il Verbo gli mostrò chi fosse, il Verbo essendo la forma visibile dell'invisibile. La pronuncia del suo nome avvenne in questo modo: enunciò la prima parte del nome, il suo principio, e la sillaba così formata si componeva di quattro lettere; poi aggiunse la seconda sillaba, che era, essa pure, di quattro lettere; pronunciò poi la terza sillaba che era di dieci lettere e infine la quarta di dodici. Il nome pronunciato comprendeva quindi un totale di trenta lettere e quattro sillabe. Ogni elemento possiede sue lettere proprie, un segno distintivo, una sua pronuncia, figura ed immagine, ma nessuno di questi elementi è in grado di distinguere la forma di quest'essere di cui è l'emanazione diretta; né conosce la pronuncia dei suoi simili; egli crede che ciò che pronuncia si riferisce a tutto ed è il nome di tutto. Ogni elemento, infatti, essendo una parte del tutto, pensa, col suo proprio suono, di chiamare il tutto, e non smette di emetterlo finché, emettendo dei suoni successivi, perviene a pronunciare l'ultima lettera dell'ultimo elemento. Secondo Marco, la restaurazione universale avviene quando tutti gli elementi, giunti ad una sola ed unica lettera, emettono una sola e identica pronuncia, e l'immagine di questa pronuncia, suppone Marco, è quell'*amen* che noi recitiamo quando preghiamo. Sono questi i suoni che compongono la forma dell'eone senza natura e ingenerato; sono delle forme che il Signore ha chiamato angeli e che contemplano in perpetuo il volto del Padre.

Il numero degli eoni che compongono la Plenitudine (Pleroma) varia da una scuola all'altra: alcuni tra i Valentiniani ne

annoverano 28, altri 30, altri ancora 32. I Marcosiani 30.

44. Marco ha dato agli elementi, come nomi comuni che possono essere divulgati, quelli di Eoni, Verbi, Radici, Semi, Plenitudini, Frutti. Quanto ai loro nomi specifici essi sono contenuti, dice Marco, nel nome Chiesa ed è in essa che li si può scoprire. L'ultima lettera dell'ultimo di questi elementi emise una voce, la sua voce; il suono emesso da questa lettera generò degli elementi propri, immagine degli elementi. E' a questi elementi, dice Marco, che le cose di quaggiù debbono la loro organizzazione e quella delle cose che verranno. La stessa lettera il cui suono seguiva il suono in basso è stata, secondo Marco, presa in alto dalla sillaba di cui faceva parte, per completare il tutto; quanto al suono, è rimasto nel dominio di quaggiù, come se fosse stato cacciato all'esterno. L'elemento stesso, di cui la lettera fa parte assieme alla pronuncia specifica per discendere in basso, è di trenta lettere, dice Marco, e ciascuna di esse contiene in se stessa altre lettere che formano il suo nome. Quest'ultime, a loro volta, hanno il loro nome composto di nuove lettere che hanno il loro nome formato da altre lettere ancora, cosicché l'insieme di tutte queste lettere scritte in sequenza progredisce all'infinito. L'esempio che segue spiegherà il tutto. L'elemento *delta* si compone di cinque lettere: delta, epsilon, lambda, tau e alpha, e queste a loro volta si scrivono per mezzo di altre lettere. Se, dunque, tutte le lettere che compongono *delta* si sviluppano all'infinito, ogni lettera generando nuove lettere che si succedono senza posa, quanto più ampio di questo elemento sarà l'oceano delle lettere! E se questa lettera da sola è così infinita, si pensi a quale abisso sia il complesso delle lettere che lo compongono, e con l'aiuto delle quali Marco, dandosi tanta pena, ma del tutto inutilmente, vuole comporre il Propater! Così il Padre, conscio della sua immensità, ha dato agli elementi, che Marco chiama del pari Eoni, il potere di emettere da soli la loro propria pronuncia, un elemento da solo essendo incapace di pronunciare il tutto.

Il sistema descritto in questo capitolo consiste nel contare le lettere che compongono il nome di una lettera qualunque e nel ripetere la procedura ad

ogni nuova lettera. Prendiamo ad esempio la lettera delta. Essa contiene di per sé 5 lettere (d-e-l-t-a). Ma ognuna di queste cinque, a sua volta, ha un suo nome. Per esempio la seconda è epsilon. Ciò ci dà altre 6 nuove lettere (e-ps-i-l-o-n), prendiamo solo una di queste: la iota per esempio, ed avremo di nuovo quattro lettere (i-o-t-a). La seconda di quest'ultimo gruppo ci dà cinque nuove lettere (o-m-e-g-a), la seconda di quest'omega (m-i) due, il gamma (g-a-m-m-a) cinque, l'alfa (a-l-ph-a) quattro. E' evidente che continuando a procedere in questo modo si giunge ad un numero di lettere incalcolabile.

45. Dopo avergli dato queste spiegazioni la Tetrade, dice Marco, aggiunse: « Voglio mostrarti la Verità in persona. L'ho fatta discendere dai cieli affinché tu la possa contemplare nuda, osservandone la bellezza, ascoltandola parlare e ammirandone la saggezza. Guarda prima in alto, la sua testa, α e ω , il suo collo $\beta\psi$, le spalle con le mani $\gamma\chi$, il petto $\delta\phi$, il diaframma $\epsilon\upsilon$, il ventre $\zeta\tau$, i genitali $\eta\varsigma$, le coscie $\theta\rho$, le ginocchia $\iota\pi$, le gambe $\kappa\omicron$, le caviglie $\lambda\xi$ e i piedi $\mu\nu$ ». E' questo, per Marco, il corpo della Verità, l'aspetto di questo elemento e il carattere di questa lettera. Tale elemento si chiama *Uomo*, è la scaturigine di ogni parola, il cominciamento di ogni voce, l'espressione di tutto ciò che è inesprimibile, bocca del Silenzio. « Questo è il corpo della Verità. Quanto a te, innalza la tua mente ed ascolta, dalla bocca della Verità, ciò che riguarda Colui che si è generato da solo e che è il Propater, il Verbo ».

Per ottenere questa bizzarra associazione di lettere, si prende l'alfabeto greco dagli estremi unendo, due a due, le lettere lontane ($\alpha+\omega$, $\beta+\psi$ ecc.).

46. Quando la Tetrade ebbe parlato, la Verità, guardò Marco e, aperta la bocca, pronunciò una parola, e questa divenne un nome, e questo nome è quello che conosciamo e pronunciamo: Gesù Cristo. Pronunciatolo si tacque ma siccome Marco si aspettava che continuasse, la Tetrade, venendo avanti di nuovo, gli disse. « Hai considerato senza importanza questa parola pronunciata dalla bocca della Verità? Questo nome non è così come lo conosci e credi di possedere da tempo; ne conosci soltanto il suono, ma ne ignori la virtù.

Gesù in effetti è un nome eccelso, formato da sei lettere e invocato da tutti i cristiani. Ma il nome con cui è conosciuto fra gli Eoni della Plenitudine, essendo composto da numerose parti, ha un'altra forma e un'altra immagine ed è noto ai soli Eoni a lui somiglianti le cui potenze sono sempre con lui ».

47. Sappi che le ventiquattro lettere del vostro alfabeto sono emanazioni e immagini delle tre potenze che contengono il Tutto e il numero degli elementi superiori. Le nove consonanti, considerale come le immagini del Padre e della Verità. Anche loro sono mute, cioè ineffabili e indicibili. Le otto semivocali appartengono all'ambito del Verbo e della Vita. Esse fungono come da mediatrici tra le consonanti e le vocali, ricevendo dalle prime ciò che fluisce dall'alto e dalle seconde ciò che sale dal basso. Le sette vocali sono l'immagine dell'Uomo e della Chiesa: è infatti la voce dell'Uomo che, essendo stata emessa, ha dato forma al Tutto; è il suono di questa voce che gli ha dato forma. Il Verbo e la Vita hanno quindi le otto semivocali, l'Uomo e la Chiesa le sette vocali, il Padre e la Verità le nove consonanti. Mancava però la proporzione: colui dunque che era stato stabilito nel Padre venne inviato al di fuori della Plenitudine e discese verso colui da cui era stato separato per riordinare ciò che era stato fatto affinché l'unità delle plenitudini, essendo esse nel bene, avesse come esito di rendere una in tutto la potenza che viene dal tutto. E così il gruppo dei sette ricevette le virtù degli otto, e i tre luoghi divennero uguali in numero, essendo tutti e tre delle ottine; e questi tre gruppi di otto, unendosi gli uni agli altri, formarono il numero ventiquattro. I tre elementi che, per Marco, sono appaiati alle tre potenze, il che fa sei, e da cui emanano le ventiquattro lettere, quadruplicate in rapporto all'ineffabile Tetrade, formano il loro stesso numero. Questi elementi, sempre secondo Marco, appartengono all'ambito dell'Innominabile; essi sono, a somiglianza dell'Invisibile, trasportati dalle sei potenze. Le lettere doppie sono le immagini delle immagini di questi elementi; tali lettere, aggiunte alle ventiquattro, danno, in virtù dell'analogia, il numero trenta.

48. Risultato di questa proporzione ed piano divino fu l'apparizione, dice Marco, a somiglianza di un'immagine, di colui [

Matteo XVII, 1] il quale, dopo sei giorni, ha asceso la montagna, lui quarto; che ne è disceso dopo essere divenuto sesto e che si è fermato alla Settina, essendo lui stesso Ottava insigne e possedendo il numero completo degli elementi. Tale numero si manifestò quando su Gesù, al battesimo, discese la colomba, che è α e ω , lettere che compongono il numero 801 [$\omega\alpha$]. E' per questo che Mosè riferisce la creazione dell'uomo al sesto giorno [*Genesi I, 26-31*]; nell'piano divino della passione, è il sesto giorno della settimana, cioè il giorno della Preparazione [Venerdì, cominciando da Domenica], che l'ultimo uomo [Gesù] è apparso per la rigenerazione del primo [Adamo]. Il principio e la fine di questa piano divino, è l'ora sesta, quella in cui Gesù venne inchiodato alla croce. Perché l'Intelletto perfetto, sapendo che il numero sei [digamma] possiede il potere della creazione e della rigenerazione, ha manifestato ai figli della luce la potenza esercitata dall'apparizione del numero sei in vista della rigenerazione operata da lui. Ecco anche perché Marco insegna che le lettere doppie racchiudono il numero sei [$\zeta+\xi+\psi=6$]. Perché questo numero notevole, aggiunto alle ventiquattro lettere, ha completato il novero delle trenta lettere.

49 [paragrafo sconnesso]. Ha poi volto a suo vantaggio il significato dei sette numeri per mettere in luce il frutto della determinazione volontaria e spontanea. Comprendi, dice Marco, questo numero notevole [6] di cui parliamo, numero che ha derivato la sua forma dall'insigne, che è stato frazionato, se così si può dire, ed è rimasto all'esterno: è questo numero, grazie alla sua potenza e saggezza, per mezzo dell'emanazione che ha posto in essere, ha animato, a somiglianza della Settina, questo mondo di sette potenze dando così un'anima a tutto il mondo visibile. Si serve inoltre di quest'opera come di cosa fatta volontariamente e spontaneamente da lui; tali cose servono, poiché sono imitazioni delle cose inimitabili del pensiero della Madre. Il primo cielo echeggia del suono dell'alpha, il secondo dell'epsilon, il terzo dell'eta; il quarto, che sta a metà dei sette cieli, esprime la virtù dello iota; il quinto pronuncia l'omicron, il sesto l'ypsilon; il settimo cielo, che è il quarto a partire dal centro, l'omega. Tutte queste potenze, abbracciantesi l'un l'altra tanto da formare un tutto, emettono un

suono per tessere le lodi di colui che le ha emanate. La gloria emessa da questo suono è inviata in alto verso il Propater. Tuttavia, dice Marco, il suono di questo concerto di lodi, giungendo sulla terra, diventa l'artefice e il padre degli esseri che stanno sulla terra. Ne abbiamo una prova nei neonati: appena escono dal grembo la loro anima emette un grido analogo al suono reso da ciascuno di questi elementi. Così come, dunque, le sette Potenze glorificano il Verbo, così pure fa l'anima, nei neonati, piangendo. E' per questo motivo che Davide ha detto: « dalla bocca dei neonati che ancora non parlano e succhiano il seno tu hai tratto una lingua » [Salmi VIII, 3]; e ancora: « i cieli cantano la gloria di Dio » [Salmi XIX 18,2]. Quando l'anima è prigioniera della sofferenza essa non emette altro grido, nel suo sgomento, che quello dell'omega, in modo che l'anima che sta in alto riconosca l'elemento che gli è assimilato e gli presti soccorso.

50. Questo è, nella fattispecie, l'insegnamento di Marco. Ecco ora come spiega la nascita dei ventiquattro elementi. Con l'Unicità coesiste l'Unità, e da esse derivano la Monade e l'Uno che, essendo due volte due, formano quattro. Poi questi due e questi quattro elementi uniti assieme originano il numero sei; e questi sei, moltiplicati per quattro, danno il numero ventiquattro. Tali nomi della prima Tetrade considerati come santissimi e impronunciabili, sono conosciuti solo al Figlio. Anche il padre ne conosce i nomi. Secondo Marco i nomi che vanno pronunciati nel silenzio e nella fede sono: Ineffabile e Silenzio, Padre e Verità. Il numero complessivo delle lettere di questa Tetrade è ventiquattro. Infatti Ineffabile conta sette lettere, Silenzio cinque, Padre cinque, Verità sette [per alcune parole Marco "gioca" con l'utilizzo dei dittonghi inespressi. Così Silenzio Σιγέ diventa Σειγέ e Χριστός diventa Χρειστός]. Parallelamente la seconda Tetrade, Verbo e Vita, Uomo e Chiesa, comprende pure lo stesso numero di lettere. Il nome volgare del Salvatore, Gesù, consta lui pure di sei lettere. Quanto al suo nome ineffabile esso assomma, in base al computo delle lettere prese una a una, a ventiquattro, e Cristo Figlio a dodici. Ciò che vi è di ineffabile nel Cristo è di trenta lettere, prendendo similmente una ad una le lettere che compongono il nome volgare. Infatti il nome Cristo è di otto

lettere: la prima è di tre lettere, la seconda di due, la terza di due, la quarta di quattro, la quinta di cinque, la sesta di tre, la settima di due e l'ottava di tre. Pertanto per i Marcosiani ciò che vi è di ineffabile nel Cristo è di trenta lettere. E' per questo motivo secondo loro ch'Egli disse: « Io sono l'alpha e l'omega » additando la colomba [περιστερά], che ha questo stesso numero, cioè 801.

I Marcosiani modificano i nomi delle lettere in base alle necessità della loro dottrina. Grazie a queste modifiche arbitrarie, si arriva sempre al numero desiderato!

51. Ecco ora come avvenne la nascita ineffabile di Gesù [Ιησοῦς]. Dalla prima Tetrade, madre di Tutto, sortì, come una figlia, la seconda Tetrade; da questa venne l'Ottava, da cui poi la Decade, in tal modo venne a nascere il numero diciotto. La decade dunque, essendosi unita all'Ottava e avendola moltiplicata per dieci, produsse il numero ottanta; moltiplicando ancora per dieci quest'ultimo numero, partorì il numero ottocento, cosicché il numero totale rappresentato dalle lettere, partito dall'Ottava verso la Decade, è 888. L'alfabeto greco contiene otto unità, otto decine e otto centinaia, che assommano a 888, cioè al nome Gesù. Se Gesù è detto alpha e omega è per dimostrare che è nato da tutti questi numeri.

52. Quanto alla creazione di Gesù, ecco ciò che ne dice Marco: il Gesù terreno è stato creato da potenze emanate dalla seconda Tetrade; l'angelo Gabriele ha fatto funzioni di Verbo, lo Spirito Santo di Vita, la Virtù dell'Altissimo di Uomo e la Vergine di Chiesa. Così, secondo Marco, venne concepito l'uomo nato attraverso Maria in base al progetto divino. Quando giunse all'acqua colui che era salito in alto completando il numero dodici - colui che contiene i semi di tutti coloro che sono stati seminati assieme a lui e sono ascesi e discesi con lui -, scese in Gesù sotto forma di colomba. Questa Virtù discesa su Gesù, dice Marco, è seme della Plenitudine e contiene in sé il Padre, il Figlio e la potenza innominabile del Silenzio conosciuta grazie a lui, e tutti quanti gli eoni. E' questo spirito risiedente in Gesù che fece udire la sua voce con la bocca del Figlio, che si è dichiarata figlio dell'Uomo, ha manifestato il Padre ed è scesa in Gesù per fare tutt'uno

con Lui. E' quel Salvatore, affermano i Marcosiani, che in ossequio al progetto divino ha sconfitto la morte e rivelato che il Padre è Gesù Cristo. Quest'ultimo è, dunque, secondo Marco, il nome dell'uomo creato in virtù del progetto divino, e quest'uomo è stato dato per essere l'immagine perfetta e la forma dell'Uomo che sarebbe disceso in lui. Quando Gesù ricevette quest'Uomo, venne a contenere anche il Verbo, il Padre, l'ineffabile, il Silenzio, la Verità, la Chiesa e la Vita.

53. Tutti gli uomini dotati di buon senso vedranno chiaramente, spero, che queste dottrine sono assurde e distanti da ogni teologia, provenendo dalle fantasie degli Astrologi e dall'aritmetica dei Pitagorici, come potrà convincersene chiunque ama la conoscenza, andando a rileggere l'esposizione che ho fatto in precedenza di quegli insegnamenti [*Philosophumèna*, I e IV]. Tuttavia, per mostrare più chiaramente ancora che i Marcosiani non seguono Cristo ma Pitagora, voglio descrivere anche, per quanto ciò sia fattibile in un compendio, le dottrine che essi hanno tratto da quel filosofo circa i numeri e i moti celesti. Secondo i Marcosiani infatti questo universo deve la sua origine alla monade e alla diade. Contando prima dall'unità al quattro, essi concepiscono la decade $[1+2+3+4=10]$. La diade a sua volta, essendosi spinta fino al sei, come due, quattro, sei, ha generato la dozzina $[2+4+6=12]$. Contando parallelamente da due a dieci, ci si palesa la trentina, in cui è compreso il numero otto, dieci e dodici $[2+4+6+8+10=30]$. [paragrafo sconnesso] La dozzina, che ha come componente il numero notevole [6] è, per ciò stesso, detta *Pathos* dai Marcosiani. E siccome, a causa di questo fatto, la Caduta è avvenuta attorno al numero dodici, la pecorella [Saggezza] ha smarrito la retta via e si è perduta. La stessa perdita si è avuta nella Decade; i Marcosiani riferiscono ad essa la parabola della dracma persa da una donna che dopo aver acceso un lume si mette alla ricerca, e quella dell'unica pecorella smarrita. Quanto alla parabola delle 99 pecorelle essi la spiegano, grazie ai numeri addizionati assieme, fantasiosamente, affermando che undici moltiplicato nove fa novantanove e perciò, pretendono, si dice *amen* [αμήν], perché contiene il numero 99. Con la lettera numerale *eta* fanno lo stesso, poiché dicono che è un'Ottava in

quanto comprende la lettera *vau* che nell'alfabeto occupa l'ottava posizione; infine, contando i numeri rappresentati dalle lettere fino alla *eta*, con esclusione della *vau*, e sommandoli tra loro, ottengono il numero trenta. Se infatti si sommano i numeri rappresentati dalle lettere numerali dall'*alpha* all'*eta*, e togliendo il numero notevole [6], si avrà trenta. Siccome il numero trenta è debitore della sua unità alle tre potenze $[8+10+12]$, esso ha dato, ripetendosi tre volte, il numero novanta. La stessa triade, ripetendosi tre volte, ha generato il numero nove. Questi numeri, sia che si riuniscano in uno solo per formare la trentina, sia che si sopprima la dodicesima unità per poter fare undici, portano sempre a nove il numero dieci. Avviluppando questi numeri gli uni con gli altri e moltiplicandoli per dieci, essi ottengono il numero novantanove. Il dodicesimo eone [Saggezza], avendo lasciato gli undici eoni che stanno in alto e avendo defezionato, discese nel mondo sublunare: anche ciò, affermano i Marcosiani, si accorda con le lettere. E' quello che la forma delle lettere ci insegna. Infatti l'undicesima lettera è *lambda*, che rappresenta il numero trenta, e *lambda* è quindi analogico all'ordinamento celeste. Se infatti si sommano i numeri rappresentati da ognuna di queste lettere dall'*alpha* al *lambda*, lasciando da parte il segno del numero sei, si ottiene per somme successive il numero novantanove $[1+2+3+4+5+7+8+9+10+20+30 = 99]$. *Lambda*, posta all'undicesimo grado, scende dunque quaggiù alla ricerca del suo analogo, per ripristinare il numero dodici; alfine lo trova e completa il numero. E' ciò che ci mostra con chiarezza la forma stessa di questa lettera. Infatti Λ (*lambda*), giunto, se così si può dire, per cercare il suo analogo e avendolo trovato, poi innalzato al cielo, prende il posto della dodicesima lettera, M (*mi*), che è composta da due *lambda* (Λ). Ecco perché i Marcosiani tralasciano, grazie alla Gnosi, il numero novantanove, cioè il vuoto, simbolo della mano sinistra, e tendono all'unità, che, aggiunta al numero novantanove, permette di porsi sul lato destro.

54. Secondo i Marcosiani, i quattro elementi, il fuoco, l'acqua, l'aria e la terra, sono stati formati innanzitutto con la mediazione della Madre ed emanati a immagine della Tetrade celeste; aggiungendo a tali elementi le loro attività,

cioè il caldo, il freddo, l'umido e il secco, i Marcosiani ritengono di poter offrire un'immagine esatta dell'Ottava. Inoltre essi annoverano dieci potenze: sette corpi di forma circolare che chiamano cieli; inoltre il cerchio che li contiene e a cui danno il nome di ottavo cielo; infine, il sole e la luna. Questi dieci esseri sono, secondo i Marcosiani, immagine della Decade invisibile emessa dal verbo e dalla Vita. Quanto alla Dodecade, essa è rappresentata dal cerchio zodiacale. Infatti, dicono i Marcosiani, questi dodici segni rappresentano verosimilmente la figlia dell'Uomo e della Chiesa, la Dodecade. Il cielo più elevato [l'ottavo] è stato aggiunto e unito all'universo per fungere da freno al suo movimento che è molto veloce; tale cielo, con la sua massa, appesantisce l'universo e con la sua propria lentezza, tempera la velocità di questo, cosicché il moto rivoluzionario da segno a segno necessita di trent'anni per svolgersi; pertanto questo ottavo cielo è, per i Marcosiani, l'immagine di quel Limite che circonda la loro famosa Madre dai trenta nomi [Plenitudine]. A sua volta la luna, che compie un giro completo del cielo in trenta giorni, rappresenta, a mezzo di questo numero, il numero degli eoni. Il sole, che impiega dodici mesi per compiere una rivoluzione completa e tornare al punto di partenza da cui è partito per compiere la sua rivoluzione, ci rappresenta chiaramente la Dodecade. Gli stessi giorni, grazie alle loro dodici ore, rappresentano la Dodecade invisibile. La stessa fascia zodiacale si divide in trecentosessanta gradi ed ogni segno comprende trenta gradi. Così dunque, secondo i Marcosiani, lo Zodiaco stesso offre l'immagine della stretta relazione tra dodici e trenta. La terra, dicono ancora i Marconiti, è ugualmente divisa in dodici regioni climateriche; in ogni regione, essa riceve verticalmente dai cieli una virtù particolare a questo clima e partorisce dei figli della stessa natura della potenza che invia quaggiù la sua emanazione. Così la terra, anch'essa, è un'immagine della dodecade superiore.

55. I Marconiti dicono ancora che il Demiurgo ha voluto imitare la natura infinita, eterna, estranea ad ogni limite e tempo, dell'Ottava superiore, ma che non ha potuto riprodurre la stabilità e la perpetuità, poiché lui stesso era il prodotto di una caduta. Così, per approssimarsi

all'eternità dell'Ottava, creò dei tempi, dei momenti, delle serie innumerevoli di anni, immaginando di imitare, con questo assommarsi di temporalità, l'infinitezza di quella. A quel punto, dicono i Marconiti, venne abbandonato da Verità e sua compagna divenne Menzogna. E' per questo che quando i tempi si compiranno la sua opera avrà fine.

56. Questo è dunque ciò che insegnano sulla creazione e sull'universo gli eretici usciti dalla scuola di Valentino; essi gareggiano tra loro per la stranezza delle dottrine; ai loro occhi è un segno di vivacità e innovazione escogitare argomenti grandiosi e meravigliosi. Essi pensano che ogni brano della Bibbia si accorda con il loro simbolismo numerale, e accusano Mosè e i profeti di accennare allegoricamente agli eoni e ai loro numeri. Non ho ritenuto di dover spiegare simili baggianate incoerenti, dal momento che il beato vescovo Ireneo ha già confutato con vigore e minuzia queste dottrine. Peraltro è proprio da Ireneo che abbiamo tratto le invenzioni di questi eretici. Abbiamo dimostrato che è dalla filosofia di Pitagora e dalla vana scienza astrologica che essi hanno derivato dottrine che poi hanno fatto proprie, accusando poi il Cristo di esserne il primo autore. Penso di aver mostrato a sufficienza quanto insulsi siano i loro insegnamenti e di aver mostrato con chiarezza che i filosofi pagani sono stati i veri maestri di Marco e Colarbase, successori di Valentino nella scuola.

Basilide e la Lettura Allegorica

Filippo Goti



«In verità vi dico: non passerà questa generazione finché tutto ciò sia avvenuto» (Vangelo di Luca 21,32),

Era prossimo il Regno dei Cieli?! L'interpretazione letterale del passo del Vangelo di Luca, che riporta un dialogo fra Gesù e i discepoli, pare affermarlo. Già la generazione delle persone che avevano conosciuto Gesù, e che rette si fossero mantenute nei suoi insegnamenti morali avrebbero conosciuto il Regno dei Cieli. Accadde ciò?! No. Non è accaduto allora, e non è accaduto ancora oggi. Tale evidenza comporta, oggi come ieri, una serie di riflessioni attorno alla veridicità letterale dei passi evangelici, non per ultima la resurrezione. La vittoria sulla morte è il fondamento della fede cristiana-cattolica; il dubbio attorno alla seconda venuta di Gesù, nei tempi indicati dagli apostoli, apre una serie di interrogativi attorno alla stessa struttura del messaggio evangelico, dei precetti morali e della prospettiva che esso offre. Lo gnostico Basilide già nel primo secolo dopo Cristo, prende atto del fallimento della narrazione evangelica; e proponendo una lettura allegorica della passione sul Golgota, fornisce, per primo, un'altra visione alternativa della vita, della passione e della morte di Gesù. Per Basilide Gesù Cristo è realmente il Figlio di Dio, a differenza ad esempio di quanto avanzato da Simone di Samaria e da altri gnostici, ma non è Gesù che muore in croce, bensì la sua esteriorità carnale, l'involucro fisico o sostitutivo. Onde per cui i supplizianti ebrei e romani, e i nazareni, furono ingannati da questa esteriorità, era infatti inconcepibile per Basilide che il figlio del Vero Dio, che l'inviato terreno dell'Ineffabile, potesse sottomettersi alle leggi di coloro che era venuto per rettificare. I carnefici (ebrei e romani) che detengono il potere religioso e politico, il popolo plaudente, non rappresentano forse coloro che ricercano nella lettera, nella forma enunciativa una verità di per se stessa avvolta nelle spire della manifestazione?

I Padri della Chiesa tesero a confutare questa Cristologia allegorica, fra questi si distinse Ireneo che ebbe a dire, come secondo Basilide Simone di Cirene, che era stato costretto ad aiutare Gesù a portare la croce, fu crocefisso in sua vece, mentre il secondo prendeva tranquillamente le sembianze del primo.

Alcuni studiosi come Mead hanno sollevato seri dubbi attorno a quanto riporta Ireneo in merito alla crocifissione di Gesù in chiave basilidiana. Del resto quanto desideriamo evidenziare è la nascita del docetismo (Gesù versus Cristo) già nei primi decenni dell'era "cristiana". Tesi questa supportata anche dall'Apocalisse di Pietro, che parla di un Gesù Vivente sorridente seduto su di un Albero (della vita), in contrapposizione con la parte carnale messa in croce.

Basilide insiste su di una realtà trinarica: il corpo fisico, l'anima, e la scintilla spirituale. Un tema tradizionale che sarà poi successivamente ripreso da molte tradizioni esoteriche o iniziatiche, dimostrandosi anche in questo precursore. Vorrei offrire una riflessione attorno alla scena della morte di Gesù, descritta da Basilide. Non può esser essa stessa l'allegoria, dell'allegoria? Dove ancor di più viene messa in risalto l'assurdità di una letteralità dei vangeli? La pretesa di una lettura non allegorica, la condanna dello gnosticismo, il fallimento del cattolicesimo sono tre temi fra loro intimamente legati: nodi di difficile risoluzione per molti, che si preferisce lasciare nel dimenticatoio.

La condanna che venne mossa allo gnosticismo, che rappresenta l'autentico rivitalizzatore del pensiero platonico, aristotelico e pitagorico in chiave "cristiana", da parte dei "Padri della Chiesa" fu quello dell'errore intrinseco ad una lettura "allegorica" dei vangeli. A tale lettura si contrapponeva quella "letterale".

Drammaticamente però la lettura allegorica, la ricerca del simbolo e del contesto filosofico, dei vangeli è l'unica che permette di mantenerne l'autorità. Un'autorità non tanto in chiave morale e sociale, bensì in chiave sapienziale.

Come ben sappiamo, o si dovrebbe sapere, il cattolicesimo si regge sulla promessa

della seconda venuta di Gesù, e sulla promessa della resurrezione della carne. Diamo di seguito lettura dei passi sinottici dove ciò viene rappresentato:

Matteo 24:32 Dal fico poi imparate la parabola: quando ormai il suo ramo diventa tenero e spuntano le foglie, sapete che l'estate è vicina.

Matteo 24:33 Così anche voi, quando vedrete tutte queste cose, sappiate che Egli è proprio alle porte.

Matteo 24:34 In verità vi dico: non passerà questa generazione prima che tutto questo accada.

Matteo 24:35 Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno.

Marco 13:30 In verità vi dico: non passerà questa generazione prima che tutte queste cose siano avvenute.

Luca 21:32 In verità vi dico: non passerà questa generazione finché tutto ciò sia avvenuto.

Il fallimento della dimensione "letterale" dei vangeli è testimoniato dall'evidente constatazione che nella generazione immediatamente successiva a quella di Gesù, egli non è TORNATO. Trasferendo nel cattolicesimo quella nevrosi messianica (seppur mitigata proprio dall'inclusione di temi gnostici) tipica dell'ebraismo.

Tale evidente constatazione non sfugge a Basilide, che la rilegge in modo allegorico (utilizzando come leva filosofica la prima lettera ai Corinzi di San Paolo), portando ad escludere la vittoria sulla morte del corpo così come era intesa. Ponendo in discussione la stessa interpretazione del mistero della Croce: il quale non era più il sigillo sulla morte della carne; ma quello della liberazione dello Spirito. Del resto può essere sottoposto al giogo della carnalità, lo Spirito che proviene da un piano dell'Essere ad essa sicuramente superiore?

Ecco quindi in Basilide (contestato dal mastino Ireneo) la trasfigurazione del Vangelo in una "metafisica dello Spirito"; in un'attenta riflessione sull'autentica tradizione cristiana che evidentemente non poteva e non doveva essere ridotta alla resurrezione della carne.

In quanto la carne non era risorta così come professato generazione successiva.